

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.
Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.
Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 15 Luglio 1891.

Num. 11-12.

SOMMARIO. — Giovanni Prati (*Carlo Massa*). — I cinque amori di Legouvè (*Armando Perotti*). — Le « Nemeòniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — Al Prof. Luigi Cervelli - Giuseppe Piazza (*G. Piazza*). — Il canto dell'Alba - Addio (*Geniale Vocaturo*). — Una fugace visita a Giovinazzo (*Sante Simone*). — Le istituzioni di beneficenza della città di Andria (cont.) *Gius. di Francesco Ceci*. — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Un Naso (dallo spagnolo) (*L. Ravasini*). — NOTE VARIE: L'avvocato Pasquale Minutillo — Nozze Carcano-Bianchi — Le feste in Trani. — Libri nuovi, ecc.

Uniti a questo fascicolo i signori associati troveranno gli INDICI della RASSEGNA per i volumi VI e VII (anni 1889 e 1890).

GIOVANNI PRATI

(CONFERENZA).

« Sentendo — gentili Signore, egregi Signori — sentendo il prof. de Nicolò annunziare nella sua conferenza (1) che egli non vi parlava a lungo di Giovanni Prati, perchè altri lo avrebbe fatto più degnamente, avrete di certo pensato che il compito di parlarvi del gran poeta morto sarebbe toccato a un gran poeta vivente o a uno dei pochissimi critici che han saputo e potuto raccogliere la eredità di Francesco de Sanctis. Ed ecco che questo sogno delle vostre fantasie appassionate di ciò che è bello e grande, questa dolce festa dello spirito fatta balenare alle vostre menti dall'imprudente avverbio adoperato dal mio caro amico, si dilegua, come tanti sogni e tante visioni, innanzi alla realtà; ecco che del cantore di *Ermenegarda* e di *Armando*, del poeta delle *Ballate* e di *Psiche*, dei *Canti per il popolo* e d' *Iside*, dei *Canti politici* e di *Memorie e lagrime*, vi parlo io, così piccino innanzi al gran tema.

(1) Questa conferenza fu preceduta da un'altra, nella quale il prof. de Nicolò, discorrendo « del sentimento di nazionalità nella poesia italiana », accennò anche a G. Prati.

Ma se a darmi il coraggio di trattarlo, mi sorresse la fiducia nella vostra gentile indulgenza, mi animò anche (mi sia lecito dirlo) il pensiero che a parlarvi di G. Prati non del tutto indegnamente poteano valermi il lungo studio e il grande amore da me posti alle sue opere, il riverente ossequio di cui mi fu dato di circondarlo sul finire della sua vita, l'affetto che io ho ancora vivissimo per lui di cui « in la mente m'è fitta la cara e buona immagine paterna. »

I.

Oltre i confini impostici da quella (come la chiamò il Manzoni) feroce forza che *il mondo possiede e fa nomarsi diritto*, vivono genti nelle cui vene scorre il nostro sangue, sulle cui bocche suona la nostra lingua. E anche al di là degli stessi confini che la natura tracciò al *bel paese*, vivono genti alle quali sono sacri il nome e la lingua d'Italia, perchè la dominazione romana prima e la veneziana poi le misero a parte della nostra civiltà; e come nei loro monumenti vive il ricordo del decadente impero romano o della gloriosa Serenissima, così suona ancora sulle loro labbra il dolce dialetto della città di S. Marco.

E quelle genti affermarono la loro italianità non solo col sangue che i loro figli, sotto le rosse camicie dei volontari o i grigi cappotti dei fantaccini regolari, versarono in tutte le guerre della nostra indipendenza, ma anche, e non meno efficacemente e potentemente, anche negli scritti di tanti che, nati fra esse, furono italiani di lingua, di sentimenti, di idee.

E per tacere dei vissuti in tempi lontani da noi, basterà ricordare Andrea Maffei, che di eleganti versi italiani rivestì tanti capolavori della letteratura tedesca e dell'inglese;

Antonio Bresciani, gesuita e romanziere noioso, ma a pochi secondo nella conoscenza e nella padronanza della nostra lingua; Graziadio Isaia Ascoli, uno dei principi della moderna filologia; Giuseppe Revere, poeta, prosatore e drammaturgo degno di maggior fama, e nei cui versi e nelle cui prose scorre come un rivolo dell'umorismo di Arrigo Heine; Niccolò Tommasèo, prosatore, filologo, critico di primo ordine e — quel che più monta — esempio fulgidissimo di vita incontaminata e di austero carattere; Antonio Rosmini, il più grande tra i filosofi italiani di questo secolo e la cui fama durerà nonostante la inverecconda gazzarra, con cui cercano di offuscarla i botoli ringhianti, in nome della chiesa e della religione, contro chi della religione e della chiesa fu gloria e decoro, e visse e morì sacerdote e cittadino integerrimo; Antonio Gazzoletti e Francesco Dall'Ongaro, non volgari poeti; e, testimone che anche quelle donne son figlie d'Italia, Francesca Lutti, gentile e delicata verseggiatrice.

Non ultimo fra tanti, Giovanni Prati.

Nacqui nei verdi piani
Là della mia Dasindo,
Dei passerì montani
Al canto mattinier:
Nacqui fanciul di Pindo
Nell'anno in cui Luigi
Portò dentro Parigi
La carta e lo stranier.

Così egli ha detto di sé, nato, il 27 gennaio del 1815, a Dasindo, un piccolo villaggio della valle trentina delle Giudicarie, da antica e nobile famiglia, la cui prisca agiatezza si era andata man mano dileguando.

A Dasindo passò gli anni lieti e giocondi della sua fanciullezza, nella casa fiorenti, tra l'amore dei suoi cari; e fu a Dasindo che si sentì poeta e dovette lottare contro chi avrebbe preferito che impiegasse nello studio delle Pandette e del codice il tempo che « faticato e lasso del barbaro latino, » porse ascolto al canto di Metastasio e di Tasso e

Sedendo fra le rose
Strofe d'amor compose
E vaghi eroi cantò.

E di quel tempo e della prima fioritura poetica del suo animo, così, già innanzi negli anni, ebbe a cantare:

La libreria dell'avolo,
Là nella mia Dasindo,
Mi cominciò gli oracoli
A bisbigliar di Pindo;
Ma l'irto pedagogo
Gittommi il Dante al rogo,
Tuonando dal suo tripode:
Pane il cantar non dà.
Pur gli uccelletti cantano
E trovan pane anch'essi,
Io mi diceva; e incorrere
L'ire tremende elesi,

E con sul petto il peso
Di quel mio Dante acceso,
Dissi alle rose e ai zeffiri
La negra iniquità.

Ma il buon curato, il sindaco,
Lo spezial persino,
Piangean coi miei le indocili
Follie del birichino:
Ed eran pie soltanto
Del birichino al canto
Le cingallegre, i taciti
Venti e il fiorito April.

Poi, abbandonata la *tacita* Dasindo, ove talora lo avea assalito « di Pindaro l'aura immortale, » il giovane poeta scese « alla dotta Padova col fardellin dei carmi, lode cercando » e trovò, invece, ora biasimi ed ora consigli inconcludenti o contraddittorii. E quando, pubblicando un volume di versi, spiegò « bruchetto incognito, le ali iridate al vol, » le forbici dei dotti si arrovellarono a tarpar quelle ali; sicché egli « senza sentir più redine, senza voler più freno » corse a Milano col manoscritto dell'*Ermenegarda*, ricercando i consigli e gli aiuti del Manzoni, del Torti e del Grossi, della trinità letteraria sedente nella capitale della Lombardia.

Ed ella austera e candida
Come le sante cose,
Al novo catecumeno
Covò le prime rose;

al novo catecumeno che la *Ermenegarda* rivelava e consacrava poeta, facendogli guadagnar la sua prima battaglia a 22 anni.

La pubblicazione dell'*Ermenegarda* provocò ammirazioni e biasimi; e mentre Cesare Correnti, facile a lasciarsi infervorare alle parvenze del bello, esclamava: *habemus Pontificem*, Carlo Tenca, giovane come il Prati ma meno impressionabile del Correnti e già critico acuto e sottile, rispondeva: neppur per ombra, e cominciava la guerra contro il poeta diventato l'idolo della gioventù e delle donne d'Italia, alle quali, riconoscente, dedicava poi, nel 1845, dalle rive dell'Adige, la seconda edizione del suo poema.

Intanto, la funerea Parca avea picchiato anzi tempo alla casa del poeta, e la sventura lo avea colpito. Giovane, avea condotto in moglie la giovane da lui amata; e la perdeva dopo sei anni di matrimonio, e la vedeva scendere nella tomba

. . . tra i feretri
Di due defunti figli,
Come una rosa esanime
Tra due caduti gigli,

a soli ventiquattro anni, precedentavi da « Rita e Riccardo del suo grembo amori » e lasciandogli, solo e supremo conforto, una bambina dalla quale era costretto a dividersi.

II.

Spuntava sull'orizzonte l'alba della primavera italiana, e a Carlo Alberto, all'Amleto Sabauda, si volgevano desiosi gli sguardi di quanti credevano e pensavano che dal Piemonte e dalla forte e prode stirpe dei suoi principi dovesse sperar salute l'Italia. E il Prati, che nel 1843 avea scritto per ordine di Carlo Alberto una poesia per una fanfara militare, e nel 1846 dalla gabella con cui l'Austria per rappresentazione politica gravava i vini piemontesi, toglieva argomento per cantare il « Piemonte novello e gagliardo » esortandolo a serbare il suo « vin generoso per far brindisi a un giorno più bel, » inneggiava, nello stesso 1846, a Pio IX e a Carlo Alberto. E a questo ultimo così diceva:

Carlo, se è ver che l'itale
Ire nel cor tu covi,
Se con l'antica ingiuria
Senti gl'insulti nuovi,
Se quel desio che ti agita
Fiero e gentil, non langue,
Se dei tuoi padri al sangue
Degna ragion vuoi far;

Coi mille tuoi presentati
Alle lombarde prode:
Vieni a snidar quest'aquila
Che il senno e il cor ci rode;
E non temer che al folgore
Della regal tua spada
S'abbia d'ostil rugiada
L'Italia a imporparar:

Tenacemente memori
Dei lieti e persi luoghi,
Rivarcheran le teutone
Schiere torrenti e gioghi:
Pur affrettando i torbidi
Passi dell'ira oh quanto!
Per non udir quel cantó
Che a Carlo echeggerà.

Sarà canzon di vergini,
Inni di pii soldati,
Fragor di trombe e d'organi,
Sacra armonia di vati;
Vedrà l'Italia assurgere
Dopo la gran vittoria
Un nuovo sol di gloria
Sopra le sue città.

Rinati i cor, gli spiriti,
Liberi i campi e i mari,
Stretti in amor coi nobili
Troni saran gli altari:
E questa umil Penisola
Posta dei mali in fondo
Farà temuta al mondo
La sua bandiera ancor.

Di conculcato palmite
Resa mirabil pianta,
Braccio dei suoi pontefici
Sarà guerriera e santa.
Carlo! per te dai secoli
Fatta è la via che vedi;
Credi una volta, oh credi
Nel tuo possente cor.

Cantore di libertà e di indipendenza, non potea non pagare col carcere, coll'esilio, colle persecuzioni della polizia austriaca, l'aver cantato la libertà e l'Italia, alle quali consacrò tutti i canti sgorgati dalla sua anima nei memorabili anni del 48 e del 49. E quando le speranze d'Italia parvero dileguarsi e per sempre, e l'Austria coi principotti vassalli tornò a imperare in Italia e le armi della Francia repubblicana distrussero la repubblica romana e ristaurarono il Papa Re, egli riparò nel solo angolo di terra italiana rimasto libero ed indipendente « sui sacri margini velati dalla bruna ombra dell'Alpe, » tornando alle « piaggie dilette e sante che un dì sull'orme al profugo » diedero lauri e fiori.

Ma la fede nei destini d'Italia e di casa Savoia non gli venne meno nel cuore, anzi gli si fece più gagliarda e sicura, poichè fu provata dall'avversità e temprata dalle sventure che piombarono sul Piemonte e sulla casa dei suoi Re, come per metterne a prova l'antica e indomita costanza. E e i lutti che contristarono re e popolo del Piemonte in quelli che furon davvero i loro giorni *santi ed amari*, trovarono un'eco nel suo cuore, e gli ispirarono canti funebri, canti di mesti e dolorosi ricordi, caldi di amor patrio e d'impeto lirico.

Al poeta credente nei futuri e splendidi destini d'Italia e di casa Savoia, al poeta tuonante con libero sdegno così contro i codini come contro i rompicolli e che metteva in un fascio despotti e arruffapopoli, non mancarono i triboli e le spine.

Lo aveano già detto comprato dall'oro di Carlo Alberto, e lo aveano espulso dalla Toscana durante la breve e poco lieta haraonda democratica; lo chiamarono *poeta cesareo*, quando Vittorio Emanuele, assegnandogli una pensione sulla lista civile, pagava un debito dell'Italia verso il poeta povero e ramingo. Non contenti, lo assalirono con le più atroci calunnie, e frugarono anche nelle tombe, pur di denigrarlo; ed egli scrollò le spalle, e fu molto se gli uscì dal petto una strofa bollente d'ira e di dolore. Poi rivolsero i loro attacchi contro il poeta, che predicavano esaurito, incapace di far poesia squisitamente classica e che non offendesse le eterne leggi del bello. E che gioia per loro quando un giornale letterario di Torino pubblicò sotto il nome di Aulo Rufo alcune poesie, la cui argutezza avea un sapore oraziano, e come si affrettarono a bandire ai quattro venti che era nato chi dovea cacciar di nido il Prati. Ma che scorno e che confusione, quando si seppe, e senza ombra di dubbio, che Aulo Rufo era Giovanni Prati.

III.

Le sue prime poesie sono di un romantico, tanto per il contenuto, quanto per la forma.

L'audace scuola boreale « dannando tutti a morte gli Dei » avea già in Italia numerosi e valenti seguaci, quando egli cominciò a poetare; aveva avuto il suo maestro nel Manzoni e il suo vangelo nel *Conciliatore*.

Nessuna meraviglia, quindi, che fra i romantici, fra gli arditi novatori, si schierasse il giovane che *dalle antiche sue Rezie nevose* era sceso alle pianure italiche col fardellino dei carmi susurratigli all'orecchio dai passerii montani, dalle lodole mattiniere, dallo stormir del vento tra i boschi del suo verde Tirolo.

Vincenzo Monti era morto carico di anni e di gloria; Ugo Foscolo avea chiuso la battagliera e tempestosa vita rimpiangendo, fra le nebbie di Londra, gli aerei poggi di Bellosguardo e senza trovar la lena e la ispirazione per condurre a compimento quel carme delle Grazie spirante greca ambrosia. Gli ultimi classici si rannicchiavano nelle scuole e nelle accademie e, morti con i morti, non sentivano il potente anelito dei nuovi tempi e della nuova letteratura.

E la giovinezza poetica di Giovanni Prati sbocciò fiorente nella matura estate del romanticismo italiano, del quale fu l'ultimo glorioso rappresentante.

A parte ogni disquisizione sulla origine e sulla natura del romanticismo (e se ne son fatte di dotte e di sottili) a me pare chiarissimo, sol che vi si pensi un poco, che tra il romanticismo nostro e lo straniero in generale corrano varie e grandi differenze. In Germania, il movimento letterario romantico richiamando le menti alle idee religiose e cavalleresche del medioevo, cercava di distrarle dai pensieri di libertà e di indipendenza; tra noi, invece, sotto l'ombra delle novità letterarie, educava le menti alla libertà politica e contava tra i suoi campioni molti che furon martiri del nostro risorgimento. In Francia, lo Chateaubriand, con l'*Atala* prima e col *Genio del Cristianesimo* poi, faceva rifiorire nel campo della letteratura la pianta del Cristianesimo che il secolo XVIII si era tanto affannato a sradicarne, ma non sapea vederne che la parte esterna, quella destinata a colpire e a sedurre le immaginazioni; mentre in Italia se, da una parte, si capiva che il Cristianesimo combattuto dagli enciclopedisti e dai precursori della rivoluzione in nome della ragione e della libertà non era contrario a queste, dall'altra parte, si comprendeva pure che le idee cristiane, fondamento vero e saldo delle grandi conquiste già fatte nel campo dell'eguaglianza civile e di quelle ancor più grandi che restavano e restano da compiere nel campo dell'eguaglianza politica e della sociale, avean bisogno di essere come umanizzate. Altrove, sentendo la necessità che la letteratura diventasse democratica, si finiva spesso per farla sdruciolare nel fango dei trivii; da noi, ove è antica la tradizione che i volghi salgano a dignità di popolo e che la

eguaglianza debba ottenersi sollevando chi sta in basso e non abbassando chi sta in alto, la nuova letteratura, pur diventando popolare, non dimenticava mai di essere arte e di avere una missione, quella di educare al culto di ciò che è bello, grande, nobile.

Negli *Inni sacri* del Manzoni il dogma cristiano e il racconto evangelico aveano concorso ad innalzare il sentimento dell'umano nella mente del poeta, tornato cristiano dopo aver errato per i campi dell'enciclopedia. Ma il cristianesimo del Manzoni non era quello medievale dei romantici tedeschi; e le parole, i versi, le strofe altamente umane e democratiche degli *Inni* erano e sono un indizio del rinnovamento morale e politico a fondo democratico che si andava allora compiendo in Europa. Eppure, l'uomo come argomento di poesia doveva assurgere anche più in alto; e ciò avvenne per opera di Giovanni Prati, che fu il poeta di quel momento di antropologia cattolica ma liberale, teologica ma aspirante con ardore ai beni della vita e alle conquiste della scienza, del quale Vincenzo Gioberti fu il filosofo.

Il poeta canta l'uomo, un uomo che rassomiglia un po' al *Bestione* di G. B. Vico e un po' al *Selvaggio* di G. G. Rousseau prima del *Contratto sociale*, l'uomo che

.... già gagliardo e nomade
Corre la giovin terra;
Ode i ruggiti, e indomito
Sfida le belve in guerra;
Per mezzo alle foreste
Fiero la tenda innalza;
Cinge la orribil veste
Del pardo e del lion;
Sui geli della balza
Suona la sua canzon.

E l'inno procede, svolgendosi con magnificenza veramente trionfale. L'uomo è il re della terra, ma un re forte, bello, mite, benefico, meraviglioso, che conquistata la terra, le infonde il suo spirito e la rinnova e l'abbellisce. Lo vediamo, nella pace della casa, affermando la famiglia e la patria; lo vediamo impugnar le armi per difendere i santi beni avuti in godimento da Dio. Finalmente, ecco che i confini della vita si allargano e all'uomo che ha conquistato il mondo della terra si apre un mondo più meraviglioso, quello dell'inquieto pensiero indagante la occulta verità:

Di me che fia?... del fragile
Ente, che pensa e muore?..
Come s'incende l'aere,
Come si pinge il fiore?..
Perchè senz'urto posa
Questa materia inerte?
Che è mai la forza ascosa
Che tutto volge al suol?
Di poche piume aperte
Come si libra il vol?

Qual'è virtù, che il vortice
 Ferocemente desta,
 Che annegra e muta il nugolo
 In ira di tempesta?...
 Della tua luce adorno
 Non mi mandasti, o Dio?
 Dell'universo un giorno
 Fatto non m'hai signor?
 Dunque allo sguardo mio
 Perché lo celi ancor?..

Evocata da questi potenti scongiuri, la verità esce dal suo sepolcro, l'uomo vive la duplice vita del senso e del pensiero e con essa domina il mondo. Ma non è ancora felice, e ad esserlo gli manca la intima e ideale consapevolezza dell'amore, gli manca il possesso della donna non solo come femmina, ma anche come

Cara, celeste forma,
 Che ti carezza il viso,
 Che mormora il tuo nome,
 Che d'un fraterno riso
 Consola il tuo cammin,
 Che intreccia alle tue chiome
 Le rose del suo crin.

E nella fantasia del poeta l'inno che egli consacra a celebrare la umana epopea, si sdoppia nei due *canti* all'uomo e alla donna.

Nato sui monti posti da Dio a dividere le genti italiche dalle germaniche, egli nelle sue poesie ha qualcosa che ricorda le une e le altre; poichè se nei suoi canti vi è il riflesso dello splendido sole d'Italia, in quelli che son d'amore si sente come un'eco dei *lieder* tedeschi e nelle *Ballate* ci è qualcosa del vaporoso e dell'indefinito della poesia nordica. Di ballate ne scrisse molte, una settantina circa; e alcune di esse son davvero belle e meritano di esser conosciute dai nostri figli come le conosciamo noi che, giovani, le imparammo a memoria e fummo soggiogati dalla potente fantasia, dall'onda piena e sonora di verso che in esse abbonda. Resteranno, tra le più antiche, e la *Cena di Alboino* e il *Galoppo notturno*, nel quale il ricordo della *Leonora* di Bürger ci passa rapido per la mente, ma (come notò il Panzacchi) « permane e grandeggia la forte novità di carattere, l'agilità alata, la effusione lirica tutta nuova, tutta personale che il Prati ha saputo infonder nella ballata » e, tra le ultime, *Mab*, pagina che par tolta dal *Sogno d'una notte di estate* dello Shakespeare, e il *Cid*, in cui echeggia il romancero castigliano e rivive l'epica figura del prode cavaliere terror dei mori e gloria della Spagna.

IV.

Nella prefazione alla *Battaglia d'Imera*, pubblicata nel 1852, il Prati annunciava di aver dato mano, con tutto il fervore e con tutta la forza di cui era capace, ad una epo-

pea col titolo *Dio e l'Umanità*, nella quale voleva « considerare lungo la vasta catena tradizionale e storica, e sotto la suprema guida della Provvidenza, le origini, il cammino e la meta dell'intelletto creato; e per ciò dipingere le grandi epoche del mondo e gli uomini che le hanno governate o illustrate; ben confidando che in certi tempi di dottrine fluttuanti e di languide indifferenze, col rinarrare il passato al genere umano, si può forse, anco per via dell'arte, riscuoterlo dai tristi geli del tedio, ravviarlo alla forte e fruttuosa contemplazione di sè medesimo, e così accendendolo di cor nuovo e di nuova vita, infutararlo nella visione dei suoi stupendi destini. » Ma del superbo edificio che voleva innalzare, non condusse a compimento che alcuni frammenti, e questi, per quanto io so, non furono neppure pubblicati tutti.

Pure alla mente del poeta, che aveva combattuto e vinto la sua prima battaglia con una poesia narrativa, con la *Ermenegarda*, sorrideva fortemente il pensiero di stampare una vasta orma « del creator suo spirito » anche nel campo dell'epopea. E tentò di farlo, non una ma più volte. Lo tentò con l'*Ariberto*, desunto come la *Ermenegarda* dalla vita reale moderna, col *Conte Verde*, miscuglio storico-romantico, col *Conte di Riga*, col *Rodolfo*, col *Satana e le Grazie* nei quali tornò sulle orme di Byron e, l'ultima volta e più felicemente, con l'*Armando* nel quale volle innalzarsi al pensiero più arditamente filosofico e al Byron mescolare qualcosa del Goethe.

« Ho notato (così diceva nella prefazione dell'*Armando*) ho notato una malattia morale e scrissi un libro. »

E Francesco de Sanctis, ammonendo i curiosi a non cercar nell'*Armando* che ciò che il poeta diceva, e a chiare note, di averci voluto mettere, osservava che la malattia morale notata dal Prati non è la tale o tal'altra malattia, ma è la malattia in sè stessa, è la malattia dello spirito.

Questa nasce quando lo spirito vede sfasciarsi, innanzi alla triste e dolorosa realtà della vita, il mondo ideale che in esso viveva e che tutto lo riempiva; e ad essa dobbiamo non pochi capolavori della moderna letteratura, dal *Werther* del Goethe e dall'*Ortis* del Foscolo al *Renato* dello Chateaubriand, dai poemi del Byron ai *Canti* del Leopardi.

Se la malattia morale non fosse esistita, se le generazioni della fine del secolo passato e dei primi anni del presente non ne fossero state profondamente colpite, nè quei capolavori sarebbero nati nè essi avrebbero destato un'eco così profonda nei cuori e nelle fantasie che ci vedevano dipinto così al vivo il male che li agitava e li travagliava.

Coloro che ne erano colpiti, vedendo guaste tutte le loro idee intorno alla esistenza, o cadevano in una perfetta atonia, che al contatto della vita reale si risolveva a poco a poco in un fantasticare ozioso e micidiale sui misteri della vita con tale esaltamento che il senso del reale sfuggiva loro e trattavan le ombre come cosa salda e la vita come ombra; o, rinnegando ogni idealità, si tuffavano nel brago

della più bassa e della più sozza realtà, non guarendo da una malattia che per esser vittime d'un'altra peggiore.

Ora al Prati non parve sufficiente notare la malattia. Egli che credeva esservi « insigni famiglie che hanno la custodia e l'apostolato delle verità umane e divine » e voleva « essere annoverato in questa magnifica e poca schiera che ha diritto al nome e alla gloria di benefattrice del mondo » volle, notando la malattia, indicarne anche il rimedio. E perciò aveva, mi pare, tutto il diritto di dire che il suo poema non era Fausto o Manfredo « insigni forme che imitar non giova », ma un pensier del suo capo.

E quale il rimedio alla malattia di Armando, che è la malattia del secolo?

La conciliazione larga, piena e sincera tra l'ideale e il reale; il ritorno alla concezione serena che gli antichi ebbero della vita, ma di una vita nella quale è disceso lo spirito rinnovatore del Cristianesimo, che ne ha allargato e dilatato i confini. È, per dirlo con una parola, il concetto essenzialmente italiano della fusione, o compenetrazione che dir si voglia, dell'antichità e del Cristianesimo in un mondo che li abbracci entrambi e di entrambi sia più vasto e completo.

Ai non credenti, a coloro che han perduto la fede e agli occhi dei quali non brilla alcun ideale, sia di ammonimento e di ricordo la splendida preghiera che sgorga dal cuore di Armando riconciliato alla fede dall'amore:

Più non temer. Nel Dio
Presente alla tua fede,
Serberò fede anch'io.
E il breve nido e l'aria
Della terrena sede,
Colomba solitaria,
Dividerai con me.
.....
Serba per te, o Signore,
La gloria e la possanza:
A noi consenti amore
Lieto, profondo e pieno,
O nell'oscura stanza
Della gran madre in seno
Lasciaci riposar.

A coloro che trattan le ombre come cosa salda, ai malati di animo e di corpo, ai non aventi occhi per le bellezze della vita e della natura, ai giovani sfiaccolati e sfiduciati, suoni rimprovero e conforto, esortazione e consiglio, l'alto e solenne canto che il poeta, in una delle sue più grandi ispirazioni, mette in bocca di Igea:

A chi la zolla avita
Ara coi proprii armenti
E le vigne fiorenti
Al fresco olmo marita,
E i casalinghi dèi
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei,

A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo
O potà il sacro olivo
Sotto clementi stelle;
A chi, le braccia ignude,
Nel ciclopéo travaglio,
Picchia il paterno maglio
Sulla fiammante incude;

A questi Igea dispensa
Giocondi operatori
I candidi tesori
Del sonno e delle mensa:
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.

Dal sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aria che vi stilla
Il ben delle rugiate;
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti;
Da ogni virtù che il sangue
E il corpo vi compose,
Risputeran le rose
Sul cespite che langue.

.....
.....
.....

Perchè affrettar l'arrivo
Della giornata negra?
Ne' baci miei t'allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita,
Che cerchi un ben lontano,
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita.

V.

Dopo il 1849, quando (come ha scritto il Carducci) « le Grazie del Foscolo nella prima intiera edizione ricantarono all'Italia afflitta da regali ire straniere le bellezze e i miti dei giorni fortunati, quando la gloria infelice di G. Leopardi rivelandosi improvvisamente illuminò la patria sola e dolente come luna piena d'aprile il Camposanto di Pisa, allora G. Prati ebbe la visione della poesia classica. »

E dopo aver richiamato la musa classica e la romantica, nella *Battaglia d'Imera*, a un amplesso di bellezza in rispetto della storia più umana che vanti l'antichità, dopo essersi provato a tradurre l'*Eneide* e a comporre versi latini, scrisse poesie alle quali quella rinfresatura o rifioritura classica giovò a conferire non solo un'intonazione più alta, ma anche una maggiore eguaglianza e rilevatezza di forma.

In nivei chiusa

Pepli la musa

gli prodigò i suoi più dolci e sereni sorrisi, e dalla sua fantasia sbocciarono, fiori immortali, il *Canto d'Igea*, tanti splendidi sonetti della *Psiche* e, fra i canti ammirabili dell'*Iside*, quell'*Incantesimo* in cui il pensiero nuovo, il pensiero romantico, si ammantava di una forma che per la misura, la perfezione, la melodia del verso è veramente e squisitamente classica.

Così, non solo si avverava il detto che i baci più dolci della Musa toccano alla fiorente gioventù e alla verde e vegeta vecchiezza, e che essa predilige e carezza i biondi e neri capelli giovanili o le nivee chiome dei vecchi, ma Giovanni Prati, confondendo nelle sue ultime poesie le bellezze della Musa classica e quelle della musa romantica, mostrava che il romanticismo italiano aveva battuto una via tutta sua e aveva saputo ancora una volta, mettendo in pratica il proponimento di Andrea Chénier, del geniale poeta che lasciò il capo sotto la mannaia Giacobina, fare *des vers antiques sur des pensées nouveaux*.

All' accenno di raffronto del Prati all' Ariosto, il Carducci rispose osservando esservi un abisso tra il temperamento dei due ingegni e tra l' epopea romanzesca e il poema romantico. Ed è risposta giusta, se il raffronto lo si vuol fare tra il Prati e l' Ariosto considerati come poeti epici. Ma il raffronto a me pare esatto se lo si fa, invece, tra i due poeti considerati come signori e maestri del verso e della rima; poichè nessuno dei nostri poeti fu, dopo l' Ariosto, signore della rima come il Prati, nessuno, come questi, padroneggiò il verso italiano in tutte le sue varietà sillabiche e strofiche. Non vi è stato metro e strofa che egli non abbia tentato e dei quali non lasci esempi di una musica e di una melodia perfette; dall' endecasillabo sciolto, fluente e variamente accentato e spezzato, al breve ed agile quinario; dal decasillabo e dal dodecasillabo, che in lui diventavano il primo più duttile e più sciolto ed il secondo più passionato e più oratorio, all' esametro tentato quando nessuno se ne rammentava; dalle strofe in cui il periodo procede per incisi e come sussultando, a quelle che si librano lente e solenni come cigni dalle candide ali.

Il Prati fu, anzitutto e soprattutto, poeta lirico. Paragonabile per la spontaneità del canto ai maggiori lirici che Francia, Germania e Inghilterra hanno avuto in questo secolo, li supera tutti come melodista. Sarebbe stato il primo lirico d' Europa, se gli straordinari doni naturali fossero stati in lui accompagnati e guidati sempre dalla disciplina e dal freno dell' arte così come lo furono in parecchi dei suoi ultimi canti.

Egli ha scritto che, fanciullo, gli arrivò il canto « di Metastasio e Tasso. » Nulla di più vero, infatti, se si considera che T. Tasso fu colui che con maggior simpatia comprese quel sentimento e quel colorito che il nostro popolo ama nella poesia, che P. Metastasio fu il più musicale mae-

stro di questa musicalissima lingua, e che egli, G. Prati, nato poeta con una meravigliosa facoltà di melodia, ebbe un verso di una musica così magica che ci alletta e ci rapisce anche quando riveste concetti comuni, anche quando altro non è che un dolce suono.

Lirico anzitutto e soprattutto, le sue poesie non sono tirate retoriche messe in rima o argomentazioni rivestite di versi; sono, invece, *canti*, che sinceramente ed immediatamente esprimono un vivo sentimento dell' anima. E le qualità melodiche sono in lui tanto potenti che spesso ne offuscano la facoltà visiva; che, spesso, egli confonde la nostra vista pur incantando sempre il nostro udito.

Rammento una sera che, passeggiando per le vie di Roma deserte e biancheggianti del dolce chiarore plenilunare, si parlava di arte e di poesia, e che Giosuè Carducci affermò che a giudicare esattamente un poeta e la sua produzione bisogna tener conto anche della maggiore o minore abbondanza di questa. E questa opinione del poeta dei *Levia Gravia*, degli *Epodi* e delle *Odi Barbare*, mi torna alla mente ogni volta che penso alla ricchissima produzione poetica di G. Prati, allo stuolo innumerevole di canti alati ed agili ai quali la sua fantasia diè il volo.

Certo, non sono tutti perfetti, e lo sapeva anche il poeta che aveva troppo ingegno e un concetto troppo elevato dell' arte sua per non riconoscere che molti di essi erano imperfetti, ma per non sentire, nel tempo stesso, che ve ne erano parecchi degni di passare ai posteri; il poeta che al suo futuro biografo diceva:

Castigator discendi
Sulla superba fronda,
E a lei la pira accendi:
Non io mi turberò.
Però che quando abbonda
Di bamboli l' ostello,
Forte, elegante e bello
Essere ognuno non può.

Lasciamo pure, come han detto, alla storia letteraria la *grave mora* dei suoi poemi, benchè in questi splendano qua e là bellezze liriche, e vi sia un costante magistero di verso; non ricordiamo dell' *Armando* che il Canto di Igea e il monologo del diavolo che ha energia dantesca e ghigno mefistofelico in una rara precisione di forma; tramandiamo ai nostri tardi nipoti parecchi ammirabili sonetti della *Psiche* e alcuni splendidi canti dell' *Iside*; collochiamo, piamente, i *Canti politici* fra i libri che furono efficaci fattori della nostra unità e della nostra indipendenza; sceveriamo i fiori dal fieno, ma di fiori ne avvanzeranno sempre tanti e di così puri e fragranti da poterne offrire ghirlande alle muse italiche, ghirlande non indegne delle are delle muse latine o delle elleniche.

Sceveriamo, ma non dimentichiamo; abbandoniamo il troppo e il vano, ma salviamo da un obbligo che ci farebbe ver-

gogna il bello e il buono, e componiamone riverenti il libro d'oro di G. Prati, un libro che (come ha avuto ragione di dire il Carducci) non può e non deve essere che passi senza efficacia su la educazione della gioventù d'Italia.

A parecchi non piace sentir dire che G. Prati fu vero poeta. Per questi tali la poesia italiana del secolo XIX finisce col Leopardi al quale essi, custodi d'un Olimpo da rigattieri e grandi sacerdoti della retorica, rivolgono quel *di-gnus es intrare* che gli ultimi puristi non vollero dire ad Alessandro Manzoni.

Tentar di persuaderli sarebbe sciupar tempo e fatica. Lasciamoli con le loro idee fisse e coi loro dogmi letterarii. Il sole splende, anche se i ciechi si ostinano a negarne la luce. E a dispetto dei retori e dei pedanti, vivranno molti canti di G. Prati; vivranno finchè ai giovani sorrideranno l'amore e la vita, finchè durerà la memoria della gloriosa epopea della nostra redenzione, finchè vi sarà chi, a conforto dei disinganni della vita, chiederà ai versi del poeta trentino un'ora di obbligo e di sogni e verserà, leggendoli, lagrime che come « pioggia di mite lavacro » faranno rigermogliare nel suo cuore inaridito le benefiche piante della speranza e della fede.

VI.

G. Prati fu mite e buono. « Le sue ire, scrisse il De Sanctis, non giungono fino all'odio; sono un calore di immaginazione che si evapora con la frase. »

Giudizio questo del quale possono confermar la esattezza tutti quelli che conobbero da vicino il poeta che, appunto perchè mite e buono, non riuscì eccellente nella satira come nella lirica.

C'era in lui, più che una vena di satira, una vena di ironia che spesso gli traboccò dall'animo con l'invettiva, e il più delle volte, tanto era forte in lui il temperamento lirico, con la intonazione e persino coi metri degli *Inni Sacri*.

Rancori non seppe mai serbarne. Assalito e vituperato come uomo e come poeta, fatto segno alle più dolorose e sanguinose accuse, rispose, quando rispose, con qualche invettiva altisonante e con qualche strofa di fine ironia.

Nelle mischie delle parti politiche scese una volta sola, e fu allorchè, vedendo aggredito Urbano Rattazzi, al quale lo legava una devota amicizia durata sino alla morte, egli, combattendo a modo suo, scaraventò una quarantina di sonetti satirici ed epigrammatici contro gli avversarii grandi e piccini dell'uomo di Stato alessandrino. Alcuni di quei sonetti scottarono e bruciarono, e non è a dire se rinfoclassero gli odii dei suoi avversarii, che soffiarono, più accesi, nel fuoco delle contumelie e delle calunnie. E l'eco di queste durò lungamente, tanto da lasciarlo per molto tempo fuori dell'uscio del Senato anche quando, nel 1874 (e di ciò egli serbò sempre viva gratitudine e andò altero) ne difese la nomina a Senatore « un cavalier che Italia tutta onora », vale a dire Silvio Spaventa.

Mal sopportavano alcuni che il poeta, invece di cantare, mettiamo caso, i progressi dell'arte di tenere i conti mascherata da scienza e battezzata con un nome greco, desse il volo ad alati e pungenti epigrammi. Trovavano che non era degno di lui e della sua arte, e invocavano la dignità di questa a tutela di quella delle loro persone, e per protestare contro gli epigrammi che li colpivano. Erano lievi punture di spillo, ma bastavano a sgonfiare molti palloncini e molti otri pieni di vento; e ciò spiega l'odio che i palloncini e gli otri sgonfiati dagli epigrammi, hanno avuto e hanno per questi, odio non meno profondo della paura che, come disse argutamente il Guerrazzi, dal giorno in cui Archimede offrì un'ecatombe agli Dei per ringraziarli dell'aver scoperto la legge del peso dei corpi immersi nell'acqua, i bovi han sempre avuto degli uomini d'ingegno.

Nominato Senatore nel 1876, dal primo ministro Depretis, fu assiduo alle tornate dell'alto Consesso, ma non vi prese la parola che una volta, nella discussione della legge sul giuramento, per pronunziare un breve e splendido discorso che il Lampertico disse un inno.

VII.

Avea seguito la capitale da Torino a Firenze e la seguì da Firenze a Roma, peregrinando coi fati e con la fortuna d'Italia. E in quei fati e in quella fortuna pochi ebbero una fede più salda e più forte del poeta di Dasindo.

Io non vi parlerò di G. Prati poeta politico, perchè ve ne ha parlato con calda ed efficace parola il mio amico De Nicolò. Ma mi contenterò di ricordarvi che, dal 1843 al 1870, per un lasso di tempo che può davvero, in questo vivere frettoloso e convulso, chiamarsi *magnum Aevi spatium*, la sua poesia cantò non solo le gioie e i dolori del presente, ma tenne viva nelle menti e nei cuori degli italiani la immagine dell'avvenire.

Nel decennio dal 49 al 59, quando nell'operoso Piemonte si maturavano i destini d'Italia, il canto di G. Prati suonò sempre ispirato a magnanimi sensi di libertà e di patria. Celebrando le nozze di una figlia di C. Balbo, il dolce epitalamio gli si mutava in alta e solenne poesia patriottica e, rivolgendosi agli sposi, diceva :

Figli dell'Alpe, suona
Bello il fragor dell'armi:
Di prodi una corona
Date alla patria e al Re.
Ah! se hanno un grido i marmi,
Se il vecchio onor non langue,
No, di Novara il sangue
Inulto esser non de'.

La Patria e il Re, ecco ciò che egli ha sempre cantato nelle sue poesie politiche, con devoto, e sincero affetto. Lo chiamarono poeta cesareo, ma io non so se vi siano mai stati poeti democratici e tribunitii che abbiano parlato al

re e al popolo un linguaggio più libero e più ardito del suo, che abbiano saputo a tempo ricordare, a tempo eccitare e, occorrendo, anche ammonire e biasimare; se, tra i poeti cesarei di ogni tempo e di ogni paese, ve ne sia stato uno che abbia cantato re e principi non come tali e perchè tali, non perchè rappresentanti del diritto divino o della conquista, ma perchè simbolo vivente della unità e della nazionalità, espressione ed affermazione del diritto nazionale e della volontà popolare. Nella sua mente e nella sua fantasia, Italia e casa Savoia erano e furono sempre termini inseparabili, e si può dire che in ogni suo canto politico è contenuta, tra le splendide immagini e i versi sonori, la formula con cui, a Salemi, G. Garibaldi assumeva la dittatura delle provincie meridionali: Italia e Vittorio Emanuele.

Nel 1863 per le nozze dell'augusta coppia che ora siede sul trono d'Italia, cantava:

Viva il Re! circondiamogli il trono
 Con la fede e l'onor che non mente;
 Quest'armigera Ausonia è suo dono,
 Custodirla sia nostra virtù.
 Le sue nuore son nostre di gente,
 Dio nei nati gli cresca ogni gioia,
 E il connubio fra Italia e Savoia
 Lungo i tempi non cessi mai più.

E quando, nel 1869, nacque il Principe di Napoli, il poeta rivolgevasi all'Italia, dicendo:

E tu, figlia d'Enea nova ed antica,
 Su la tua nave, per lo mar profondo,
 Prendi il picciolo Iulo e cerca Roma.
 Al Tebro è il fine della tua fatica.
 Al Tebro, al Tebro, e non t'indugi il mondo
 L'ultimo lauro alla superba chioma.

VIII.

Il poeta, come gli era accaduto più di una volta, fu profeta. E gli fu concesso di andare a Roma col suo Re e con la sua Italia riducendo il virgiliano *hic domus, hic requies*; di vivere gli ultimi anni della sua travagliata esistenza nella grande e fatale città, di vedere mentre l'ora non mentiva « di Vittorio alla fede e al cor d'Umberto » sfavillare il serto « sul capo ai re della saturnia gente. »

E fu in Roma che ebbi la fortuna di conoscerlo, quando, già innanzi negli anni, ricordava ancora colle linee della fisionomia, colla chioma lunga e folta, sebbene tutta bianca, l'ardito e simpatico profilo di bardo che l'incisione e la litografia avean fatto popolare in tutta Italia.

Dà quando la vista gli si era gravemente indebolita, poco o nulla poteva leggerè e componeva i suoi versi a memoria, un po' dappertutto, al caffè, a casa, in una tribuna della Camera ove passeggiava in lungo e in largo, poco curandosi delle discussioni che fervevano nell'Aula. E quando

li aveva fatti e limati, li recitava a qualcuno che poi doveva scriverli e darglieli; e così furono composti tutti i suoi ultimi versi.

Ma lo svago più gradito, il momento più lieto della sua giornata, era la conversazione quotidiana al *Caffè del Parlamento*, con un gruppo nel quale, accanto a giovani che facevan le prime armi nelle lettere o nella politica, erano uomini già chiari o famosi, e gli uni e gli altri suoi amici o ammiratori.

Le sere di estate, quando la musica suonava in piazza Colonna, soleva recarsi con la signora Lucia, sua seconda moglie, nel palazzo ora Wedekind e dove allora risiedeva il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione. E passeggiava per la loggia sovrastante al portico formato dalle antiche colonne di Veio o, seduto in una stanza, chiacchierava con gli amici andati a tenergli compagnia. Talvolta, cedendo alle preghiere che gli si facevano, specialmente da signore e da signorine, accondiscendeva a dire qualche sua poesia.

Rammento di averlo sentito recitare la *Cena di Alboino*, il *Galoppo Notturmo* e l'*Ultimo sogno*. Le sapevo a memoria, ma le ho veramente capite e gustate, sentendole recitar da lui con un'espressione, un accento, una voce, che ne mettevano in rilievo tutti i pregi, che facevan gustare tutta la bellezza di quei versi così perfettamente e squisitamente melodiosi.

Peccato che nessuno di coloro i quali furono per tanti anni suoi interlocutori di quelle quotidiane conversazioni, abbia pensato a pigliarne nota, a registrare quanto dicevano egli e gli altri che con lui discorrevano e disputavano, e frai quali erano Giuseppe Revere, che gli anni e i fati avean fatto atrabiliare e brontolone, Angelo Messedaglia, la cui vasta e soda dottrina era spesso invocata a dir l'ultima parola in una disputa, Luigi Luzzatti, che la politica e la finanza non aveano inimicato con le Muse, e, quando si trovava a Roma, Bertrando Spaventa, taciturno e distratto e mal celante sotto il burbero aspetto un cuor d'oro e un animo intemerato.

Ma più grave è il rammarico che non ci abbia lasciato le sue memorie. Nella sua vita avventurosa e raminga per molte città d'Italia, nel suo lungo soggiorno a Torino, avea conosciuto tutti gli attori principali del gran dramma del nostro risorgimento e di molti era stato intimo. Quante volte, sentendolo raccontare tanti aneddoti, tanti particolari di uomini e di fatti importanti, gli si propose di scrivere, ossia di dettar le sue memorie. Sorrideva sempre alla proposta, ma non mostrò mai di volerla accettare. E fu un peccato. Avremmo avuto un bel libro che, caso non molto comune, sarebbe stato anche un buon libro.

IX.

Lontano da tanti anni dal suo dolce paese natio, dalla sua casa, non li avea mai dimenticati.

Nella balda giovinezza avea cantato:

Tal dalle punte di quell'altura
 Movendo gli occhi sulla pianura,
 Co' suoi fantasmi, lieta o dolente,
 Genova apparve nella mia mente...
 Pur riguardando, nel cor mi prese
 Un desio mesto del mio paese!
 Più che le antenne delle tue navi,
 Nella memoria mi fur soavi
 Le conosciute mie verdi piante
 Dove io sorrisi poeta e amante,
 Più che al tuo mare, pensar mi piacque
 Alle romite fuggevoli acque
 Che in mezzo ai fiori d'un picciol prato
 Bagnan la casa dove io son nato,
 Dove la mesta madre diletta
 Da molto tempo so che m'aspetta.

Nella vecchiaia tornò, spesso, col pensiero ai luoghi che lo avean visto nascere. Scrivendo da Roma, nel 73, a Vincenzo Lutti, ricordava suo fratello « posto, come povera guardia, in sui rottami d'un asilo infelice » e si diceva « per cuore agreste, cittadino per caso, uomo e fanciullo per voler dei numi, e augelletto che scior l'ultimo canto pur vorrebbe tra voi nelle sue valli. »

Ma non gli fu dato di veder soddisfatto il suo ardente desiderio di poter *libero e grato morir nei boschi ove era nato*, di avere una patria prima della morte.

E questa lo colse quando gli era venuto meno il vigor delle membra, quando del baldo e fiorento giovane che era stato il cantor di *Ermenegarda* non restava più che una larva che, stanca e spossata, invitava i suoi occhi lassi a coronarsid'ombra, cantava che il più bel sogno è « l'ultimo sogno dentro l'avello » e, porgendo ascolto al canto della Parca e sentendone suonare « la spola e il grande pettine d'oro », non altro si augurava che di potere « narrar nelle quete aure d'Eliso, al concilio dei pii, l'alte venture » che non seppe nel mondo.

Spiritualista, religioso, liberale e monarchico, tale egli fu sempre, e tale si rivela in tutti i suoi scritti. Dedicando una poesia alla figlia diciassettenne, scriveva di non temer di consigliare alla innocenza di lei la lettura di ogni suo canto; ed aveva ragione, poichè nella sua ricchissima produzione poetica non vi è pagina che sia un oltraggio alla morale o al pudore, non vi è poesia da cui (come diceva in quella dedica) non si impari « la fede sincera in Dio e l'amor costante alle cose nobili e grandi. »

Pochi sono i poeti che, quasi al termine della loro carriera mortale, possano, con semplice e nobile orgoglio, precludere a un ultimo e meraviglioso volume di versi, dicendo, come egli potette dire, nel preludio dell' *Iside*:

La mia patria; il mio re; l'ara ove pianse
 E pregò la mia madre; il dolce canto
 Delle Camene
 ecco il mio sogno
 Di speranza e di gloria.

E, se vogliamo esser giusti, dobbiam dire che il sogno del poeta fu una nobile e santa realtà.

Il mio compito è finito.

Ma, nel prender commiato da voi, nel ringraziarvi della vostra cortese attenzione, permettete — gentili signore, e-gregi signori — permettete che io esprima un voto, un augurio, certo come sono che troverà un'eco nei vostri cuori.

Ed è che le fantasie giovanili non si impaludino in un volgare e piccino materialismo, chiudendo gli occhi ai grandi e santi ideali della patria e dell'arte; ideali che ci fecero quel che siamo, e dal cui culto amoroso e costante dobbiamo riprometterci il compimento dei nostri non sogni ma destini.

L'animo in alto! questa è l'aurora
 Che nel mio sogno balena ancora.

CARLO MASSA.

Le Nemeoniche di Pindaro.

ODE II.

A Timodèmo Ateniese, vincitore al pancrazio.

STROFE I.

Quale i rapsòdi Omerici,
 riunendo epici carmi,
 iniziano da Giove il loro proemio;
 tal quest'eroe il primo
 fondamento à gittato,
 con la vittoria de le sacre pugne,
 negl' inneggiati boschi al dio Nemeo.

STROFE II.

ma se i tempi lo menano
 pel sentier dei maggiori,
 e de la grande Atene il dånno a gloria,
 di Timonóo il figlio
 deve coglier bei fiori,
 ne l' ismiche, e pur vincer dovrà spesso
 nelle pitiche lotte. è naturale

STROFE III.

che Orion segua le Pleiadi
 delle montagne. un forte
 da Salamina è certo che può nascere:
 Ettore, innanzi a Troia,
 si provò con Aiace.
 la coraggiosa forza, o Timodèmo,
 al pancrazio, t'eleva al sommo onore.

L. MARIANI.

I CINQUE AMORI

DI

ERNESTO LEGOUVÉ

Quando fu chiesto al decano dell'Accademia Francese di rivelare il suo segreto d'ottuagenario, Ernesto Legouvé rispose:

« Nulla di più semplice. Ho avuto molti gusti, « molto diversi, e spinti talvolta fino alla passione. « Rassicuratevi, non verrò enumerandoveli tutti; ma « cinque ve n'ha, dei quali posso parlar con rico- « noscenza, come di veri amici; poichè non ebbi giam- « mai migliori ausiliari nella carriera, nè migliori « consolatori negli affanni, nè compagni migliori di « piaceri e di studii; e sono: *l'amore del lavoro, l'a- « more del teatro, l'amore dei fiori, l'amore della scher- « ma e l'amore della lettura ad alta voce.* »

×

A tout seigneur tout honneur. Cominciamo dall'amore del lavoro.

Ernesto Legouvé lavora in una cameretta modesta, seduto ad una piccola tavola, coperta di semplice panno verde. Una tavola da sei lire, senza scompartimenti e senza intagli: su questa, pochi fogli, un calamaio di vetro, due o tre libri. E l'arzilla vecchietto viaggia da un capo all'altro del gabinetto, trasportandosi dietro il suo leggero bagaglio d'artista. Quando è annoiato della luce troppo viva della finestra, prende sotto il braccio la tavola e si installa accanto al fuoco, e viceversa: il mobile si presta volentieri a codesto fantasio da nomade.

D'estate, in campagna, il posto prediletto è un piccolo balcone, donde lo scrittore domina, con la fronte bagnata d'aria e di luce, il suo caro giardino.

E quando egli discende, nello ore di sosta, ad isgran- chire le gambe, sotto le molli ombre degli alberi, la piccola tavola lo guarda dall'alto del balconcino e lo invita a tornare.

Su quel volante legno, il Legouvé ha scritto tutte le sue opere drammatiche; in essa si confondono i due suoi più forti amori: quello del lavoro e quello del teatro.

×

Il teatro! l'amore del teatro! Come dipingerlo sotto viventi forme? Ove parlo per rappresentarlo in azione? Sulla scena del Teatro Francese, durante una prova, *sulle tavole.* Le tavole! Ecco il vero campo di battaglia per l'autore drammatico. Finchè il lavoro non esiste che in manoscritto, esso non vive, aspetta la vita. Un manoscritto è un sudario! Ma quando l'opera se ne libera, quando essa gitta al vento quei sottili fogli

di carta, e sale sulla scena, tutto cambia. Dianzi era muta, ora parla: era immobile e si muove! Il riso zampilla dalle sue labbra, dai suoi occhi sgorgano le lagrime! Ogni personaggio, distaccandosi dal gruppo, diventa un persona vivente.

Nulla può paragonarsi all'effetto prodotto sull'animo di un giovane autore dalla subitanea evocazione di quei figli della sua fantasia. Le sue creazioni son diventate creature. Egli stenta a riconoscerle. Alcune si son fatte più belle e più animate, altre hanno impallidito e tendono a dissolversi. La scena è una rivelazione. Sotto quella nuova luce l'artista vede con nuovo occhio l'opera sua; egli la riplasma, la tormenta ancora, affannosamente. La tal tirata d'una pagina si riassume in una parola; la tal scena di tre righe diventa una situazione cardinale. L'autore cancella spesso una frase e vi sostituisce un gesto, un'azione; fa che il silenzio parli; ha delle trovate d'espressione che illuminano tutto un atto. È un fuoco di lavoro il suo, una febbre d'improvvisazione, che dura talvolta quattro o cinque ore.

Oh! rude fatica, ma cara fatica! Quando avete finito vi assale una fame da cannibali, come se aveste percorso a piedi venti miglia di collina e di bosco!

Gli scrittori drammatici hanno spesso un dono singolare. Essi *vedono* preventivamente l'opera loro in iscena; essi sanno prima giudicare di ogni effetto, di ogni parola. Scribe ha detto questa frase: « Quando « scrivo una commedia, io son seduto in mezzo alla « platea e di là seguono tutti i miei personaggi sulla sce- « na; io li vedo andare, venire, sedersi; assisto, in « una parola, allo spettacolo. »

Il Legouvé ha un dono diverso, ma egualmente prezioso: egli non *vede*, egli *ode*. Ogni parola scritta è per lui viva, ha un accento, un suono, un timbro, una intonazione. Ciò gli permette di suggerire agli attori, durante le prove, alcune interpretazioni di una finezza e di una giustezza ammirabili. Gli artisti pendono dalle labbra di questo vecchio meraviglioso, e fan tesoro dei suoi consigli. La Mars deve ai suoi suggerimenti il trionfo ottenuto nel terzo atto di *Luisa di Lignerolles*; la Rachel appreso dalla sua bocca il gran monologo nel quarto atto di *Adriana Lecouvreur*; la Ristori ha recitato dieci volte dinanzi a lui solo, prima di esporsi al pubblico, le stanze scritte per l'anniversario della morte di Racine.

×

Il terzo amore.

Una mattina Carlo Gounod va a trovare in campagna il Legouvé.

— Venite a sentir cantare i miei fiori, dice questi al grande maestro.

— Cantare i vostri fiori?

— Venite, insiste Ernesto, e guardate. Non cantano forse queste aiuole? Da queste tinte, da questa varietà di forme, da questa eleganza di attitudini, non emana forse un'armonia, che rammenta gli accordi di Mozart e di Weber?

— Davvero! riprese Gounod, sorridendo; i fiori vi fanno quest'effetto?!

In quel momento Ernesto Legouvé era molto più artista di Carlo Gounod.

Appena levato, questo giardiniere entusiasta, scorre il giardino, i campi, i prati vicini, alla ricerca dei fiori schiusi nella notte. Ha in capo un piccolo cappello rotondo, in mano una forbice a scatto, ed un paniere infilato al braccio. Pare, chi lo vede, un contadino che rechi qualche dozzina d'uova al mercato. Coglie i fiori, e li ammucchia alla rinfusa nel paniere; tornato a casa, li riunisce in mazzetti, ne riempie le camere, i mobili, le finestre, i letti, la sua piccola tavola da lavoro; e li guarda mentre scrive, e sostiene che gli danno lezioni di stile.

Non è un gusto, è una passione. Una passione che, secondo lui, ha un merito rarissimo, quello di non fargli che del bene. Dei suoi 84 anni, egli dice di doverne almeno quattro al suo amore per i fiori.

×

L'amore della scherma è certo, fra tutti i suoi gusti, quello che lo ha meglio aiutato a dimenticare l'atto di nascita. Egli si batte contro il tempo con la spada in pugno. In onore di questa cara arte, il Legouvé ha molto scritto. Ha cominciato a tirare nel 1822; tira ancora nel 1891. Sessantanove anni di fedeltà? C'è da meritar le nozze d'oro!

Sì, anche oggi, il gaio vecchio discende, ogni mattina, in sala d'armi e si esercita per un quarto d'ora. « Se posso ancora tener la penna, si compiace di ripetere egli stesso, lo devo a non aver mai smesso di tenere il fioretto. »

×

Nulla è più sano, più fortificante, più igienico come ginnastica dell'apparecchio vocale, più necessario come strumento professionale, più prezioso come strumento di critica letteraria, dell'arte della lettura ad alta voce. A ciò si aggiunga che l'esercizio di questa nobile arte, dinanzi ad un grande uditorio, come all'Istituto, alla Sorbona, al Collegio di Francia, o in teatro, offre al lettore profonde gioie, ignote affatto a chi non le abbia provate.

Il Legouvé narra che, nel 1870, durante l'assedio, egli rientrò in Parigi per dividere i dolori della patria e partecipare alla sua difesa. Subì una disillusione pronta e crudele. In capo a 15 giorni, si accorse di essere incapace del maneggio di un fucile, e che il mestiere di soldato d'ambulanza non era fatto per lui. Eccolo ridotto alla sorte di bocca inutile: il suo dolore fu profondo.

Ad un tratto, un bel giorno, Giulio Simon, ministro dell'istruzione, nella speranza di risollevar il morale della popolazione, ordinò la riapertura dei teatri, chiusi dal principio di settembre; la Commedia Francese doveva dar l'esempio, e preparare per il 18 ottobre una

mattinata, preceduta da una conferenza. Al nostro Ernesto fu offerto di tener la lettura. Questi accettò con entusiasmo. Scelse per soggetto *l'alimentazione morale* durante l'assedio, ed ebbe frasi calde di patriottismo e vibranti di eloquenza. Scritta e detta, ripeto, con un accento di convinzione commossa, quella conferenza produsse benefici effetti. L'introito, destinato ai feriti ed ai malati, salì a 3600 lire. La sera stessa il Legouvé ebbe altri inviti per conferire in altri teatri, nelle sale di ambulanza, al Conservatorio, sempre a profitto dei feriti: andò ovunque, e poté, grazie alla lettura ad alta voce, pagare il suo debito alla patria.

Un aneddoto.

Poco dopo la prima conferenza, il Legouvé osservò, passando dinanzi alla bottega del suo macellaio, che questa non era aperta, ma soltanto semi aperta. Il razionamento era incominciato; i macellai erano oggetto di severa sorveglianza, e qualunque contravvenzione era rigorosamente punita. Fatti pochi passi, il confeziere vede venirgli incontro una donna semplicemente vestita: era la moglie del beccaio.

— Signore, le dice costei vivamente commossa, perdonatemi, ma ho bisogno di ringraziarvi! Ho assistito alla vostra lettura e tornando a casa, ho detto a mio marito: è finita! non più paure! quell'uomo mi ha fortificato il cuore! le sue parole mi han dato coraggio per tutto il tempo dell'assedio!....

Poi, interrompendosi ad un tratto, e gittando intorno a sé uno sguardo inquieto, come di chi creda di essere spiato, mormora rapidamente:

— Volete una coscia di montone?

Una coscia di montone! Era, a quei giorni, un essere mitologico.

Il Legouvé pensò ad una sua nipote fresca di parto, alla madre e al bambino indeboliti dalla dieta insufficiente, e allungando il braccio afferrò e nascose, sotto il largo mantello, la coscia di montone.

×

Ecco il segreto della longevità, ecco l'elisire di gioventù; Ernesto Legouvé ha tradotto in aforisma il suo metodo miracoloso, e l'aforisma è questo: nulla aiuta a vivere quanto vivere.

ARMANDO PEROTTI.

GUIDA

DELLA

STAMPA PERIODICA ITALIANA

compilata dall'avv. N. BERNARDINI

CON PREFAZIONE

di R. BONGHII

Un volume di 800 pagine in-8° nitidamente stampato, indispensabile per ogni redazione di giornale, agenzie di pubblicità, Ministeri, Camere di commercio, Consolati, ecc.

Per ricevere franco di porto il volume inviare vaglia postale di L. 10.65 all'autore avv. Nicola Bernardini in LECCE.

Al Prof. LUIGI CERVELLI

GIUSEPPE PIAZZA

Caro amico e collega,

Non posso esprimerti il rincrescimento, col quale m'accingo a rispondere al tuo: *Il Petrarca e l'Arcadia*. E tu conosci, credo, a bastanza l'animo mio, per non attribuire ad altro, che all'amore della verità e della nostra letteratura, quanto qui scrivo. Del resto, la forma familiare scelta concorre a dimostrarti la mancanza in me di animosità a offendere.

Un grosso volume sarebbe insufficiente a contenere tutti i documenti e tutte le osservazioni, che potrei opporre al libro tuo. Ma, mi mancano e tempo e mezzi — inoltre, il tema è tanto chiaro, che poche parole basteranno per intenderti.

Entro subito nell'argomento — tanto per non perdere tempo. La prima pecca del lavoro tuo sta nell'aver considerata la questione sotto un aspetto falso, ben diverso da quello, sotto il quale è da considerarsi. Non è del Petrarca, non è del *Canzoniere* che noi dobbiamo giudicare. Il Petrarca e 'l *Canzoniere* non hanno bisogno nè di nostre lodi, nè di nostri biasimi. È del merito letterario dell'*Arcadia* che noi dobbiamo giudicare. Tu, al contrario cominci col difendere il Petrarca e 'l *Canzoniere*. Da vero hanno bisogno di difesa? Mi sembra che omai la critica abbia assodato e quale posto spetti all'uno nella storia della letteratura nazionale e qual valore si debba attribuire all'altro. È inutile, dunque, interamente inutile, difendere il Petrarca e 'l *Canzoniere* di lui da nemici immaginari o da accuse, cui fu risposto già mille volte, in mille modi. Perchéolesti vedere se il Petrarca e 'l *Canzoniere* abbiano esercitato bene o male l'influsso loro sull'*Arcadia*? Il Petrarca e 'l *Canzoniere* dormivano, dormivano, su' colti allori. Furono gli Arcadi che si pensarono di svegliarli e di prenderseli a modello. Ora, questo si doveva esaminare: se e per quanto gli Arcadi abbian fatta bene la scelta loro — se e come gli Arcadi n'abbian tratto profitto — se e quanto progresso abbian fatto nell'arte e nello svolgimento del pensiero nazionale. Ma, anche da questo lato, era inutile risollevar la questione dell'*Arcadia*, perchè la risposta a questi quesiti è già consacrata dalla storia — e tu puoi, devi saperla; come la possono, la devono sapere gli alunni tuoi del liceo.

Petrarca è un modello perfetto, non c'è che dire. Ma, è un modello *sui generis*, finissimo, delicatissimo.... Prendesti mai fra le mani una magnolia? Curiosetto, impertinentuccio.... ti provasti a spostarne o solo a toccarne le foglie, le belle foglie profumate, candide, vellutate? Ti sarai accorto, con tuo grande, irreparabile dispiacere, che le tue empie

dita resero quelle candide foglie del color della ruggine. Simile alla magnolia è il Petrarca. Se tu, per poco, sposti o tratti i concetti e i concettini leggiadri de' canti suoi, lo travisi, lo trasfiguri, lo insozzi... e tu, che hai preteso di imitarlo, rovinasti nell'eccesso, nel vizio: a punto, perchè al di là della perfezione c'è il troppo, c'è l'eccesso, c'è il vizio.

Tu della imitazione tessesti lodi e, se ben ricordo, citasti anche Orazio. Ma, Orazio che cosa mai consiglia agli imitatori?

« Publica materies privati iuris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in artum. »

Vi sono due categorie di imitatori: di quelli che con l'artificio imitano un oggetto reale — e di quelli che imitano l'opera altrui. De' primi non è il caso di parlare a proposito dell'*Arcadia*: tra i secondi poi vi sono quelli i quali sanno rivestire i concetti e gli argomenti altrui d'una forma propria, così da farli apparire come propri — quelli che imitano servilmente e pedestremente — quelli, in fine, che si chiamano, meglio, plagiarii. A quale di queste tre specie appartengono gli Arcadi? Non vorrai dire che appartengono alla prima, se, quasi tutti — e lo provano le stesse tue citazioni — rubarono non solamente i concetti, ma anche le rime al Petrarca. Alla seconda non vorrai certo che appartengano: dunque appartengono, in massima parte, alla terza specie — a quella de' plagiarii. Facendo il generoso, ti concedo che appartengano alla prima specie.... Ma, parliamoci schietti: se il *Canzoniere* stesso, non ostante gli altissimi pregi suoi, riuscì monotono e, diciamo pure, pesante — non poteva essere altrimenti — figuriamoci a che dovettero riuscire gli Arcadi... co' loro belati, quasi tutti su un medesimo tono! a null'altro che a nauseare l'intero mondo, come realmente avvenne. E bada che non tutti imitarono il Petrarca: no, buona parte non si sentirono nè pure lena bastante da seguire o da plagiare il Cantor di Laura e presero a imitare un imitatore del Petrarca — un petrarchista anacquato del cinquecento — il Costanzo. Oh! che significa il tuo silenzio intorno a questo fatto? Perché non dicesti che gli Arcadi, specialmente — erano i principali — il Crescimbeni, il Lemene, il Ceva, lo Zappi, il carissimo Zappi tuo, tanto erano sollucherati dal Costanzo, da dividercene i sonetti, per farvi su delle lezioni accademiche e parafrasi, onde si potesse trarre (vedi fin dove arrivò la pazzia dei membri del serbatoio!) « tutto il bisognevole per l'italiana poesia? » E perchè non accennasti alla reazione, che si produsse pur in seno all'*Arcadia*? Perché non dicesti che Tommaso Crudeli, arcade, si ribellò alle futilità, alle svenevollezze degli Arcadi e le sferzò a sangue, in parecchi componimenti? Perché non dicesti che pur il Frugoni mise in ridicolo l'*Arcadia*, cui apparteneva?

Poi, se ben esami i poeti Arcadi, t'accorgi subito che non tutti in un fascio bisogna prenderli e giudicarli, ma distinguerli in ben definiti periodi. È chiaro che il Lemene, lo Zappi, il Crescimbeni, il Ceva, il Maggi, il Manfredi appartengono, e per età e per indirizzo, a una categoria ben diversa da quella, cui appartengono il Metastasio, il Rolli... e poi il Crudeli, il Frugoni, l'Algarotti, il Bettinelli... e altri. Tu, invece, ti sei o hai dimenticato questa necessaria divisione.... e, per difendere i più deboli, accoppiasti questi a' più forti. In tal guisa ti lusingasti di salvare o, meglio, di far risorgere l'*Arcadia*.

Non posso poi concederti che tu frammischi alla schiera volgare degli Arcadi anche il Guidi, il Menzini, il Filicaia... perchè costoro, se eccellono su gli altri, eccellono a punto per ben altro che per aver arcadeggiato. E non comprendo perchè mai tu del Filicaia, p. es., adduca in saggio il sonetto:

« Vidila in sogno più gentil che pria »

fabbricato su' parecchi del Petrarca, come tu stesso affermi. Forse che per questo e simili sonetti il Filicaia conseguì l'immortalità? — Dello Zappi fai lodi sperticate — dello inzuccheratissimo Zappi — nelle poesie del quale non si sa se più rechi noia l'eterna tiritera piagnucolosa d'amore, che la svenevolezza de' sentimenti — la futilità delle idee, che lo strapazzo del povero Petrarca. Mi provo a trascriverne un sonetto da te stesso addotto in saggio:

« Amor s'asside alla mia Fille accanto,
Amor la segue ovunque i passi gira;
In lei parla, in lei tace, in lei sospira,
Anzi in lei vive, ond'ella ed ei può tanto... »

Ah! non ne posso più, caro collega. Che cosa mai vuole dire questo sciagurato di poeta? E sì ch'avea dinanzi agli occhi lo stupendo modello del Petrarca:

« Ma pur sì aspre vie nè sì selvaggie
Cercar non so, ch'amor non venga sempre
Ragionando con meco ed io con lui »

e

« Non sa come amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride. »

E quest'altro, pure dello Zappi, come ti sembra?

« Sognai sul far dell'alba e mi pareo
Ch'io fossi trasformato in cagnoletto;
Sognai che un vago laccio al collo avea
E una striscia di neve innanzi al petto.
Era in un praticello ove sedea
Clori di ninfe in un bel coro eletto.
Io di lei, ella di me prendea diletto;
Dicea: corri Lesbino; ed io correa.
Segula: dove lasciasti, ove sen gio
Tirsi mio, Tirsi tuo che fa, che fai? »

Basta, basta, amico.... La compassione è una molto bella e santa cosa.... ma, esercitata come va.... e non incomodiamo più oltre il carissimo, inzuccheratissimo, smascolinato Zappi tuo. Non ne vale proprio la pena. Più tosto voglio chiederti con qual coraggio tu abbia potuto confondere con gli Arcadi perfino il Varano, il Parini, il Monti....

Il Varano arcade? Il Varano, che tanto grido levò in tutta Italia con le *Visioni* — contrapposte alla poesia arcadica — nelle quali, pur ostentatamente, volle ricordare la concezione filosofica, lo stile vibrato, forte e scultorio della *Divina Commedia*?

Parini arcade? Ah! sì, povero chiericuccio ancora, poco più che ventenne, bisognoso di pane, s'iscrisse nell'Accademia dell'*Arcadia*, per averne protezione e aiuto. Ma, quali poesie, quali poemi di lui sono arcadeggianti? Forse *Il Giorno*? Forse *L'Educazione*, *Il Dono*, *La Cuduta*, *Il Bisogno*, *Alla Musa*, *L'innesto del vaiuolo*?

Il Monti arcade? E come lo puoi vantare arcade, se, fin da quando — anch'egli, come tanti altri, in età giovanile — s'iscrisse nell'*Arcadia* fece rimanere strabiliati e intontiti compagni suoi di serbatoio, allor che, per le nozze del principe Braschi, vi recitò quella splendida cantica epitalamica, ch'è la *Bellezza dell'Universo*, nella quale alla vivezza delle immagini s'accoppia un'intonazione prettamente dantesca? E quale altro arcade avea cantato mai così? E come lo puoi vantare membro d'*Arcadia*, se tosto le si ribellò e la copri di ridicolo e di scherno? E appartengono, forse, alla letteratura arcadica la *Basvilliana*, la *Mascheroniana*, il *Beneficio*, il *Bardo della Selva Nera*, *La Spada di Federico*, il *Prometeo* e poi la *Prosopopea di Pericle*, la *Feroniade*, l'ode a *Mongolfier* e tanti altri carmi ancora?

E chi ti diede il coraggio da vantare come arcadi un Maffei, un Chateaubriand, un Viviani, un Montalembert, un Mustoxidi, un Visconti, un Cantù....? Forse che la semplice iscrizione all'*Arcadia* renda arcade uno scrittore? « L'abito non fa il monaco » dice il noto adagio. Lascia a qualche padre scolopio o gesuita far di simile critica. Lascia loro simili vanterie. Sai che quando siedono in cattedra tengono un ragionar tutto loro proprio. Ma, noi, per carità, non facciamo retroceder di due secoli la critica. Non sciupiamo l'opera di tutti i valorosi che ci precedettero nell'insegnare all'italiana gioventù. Quale tristo spettacolo daremmo! E le tue parole non arrivino, in grazia, non arrivino alla tomba dell'ultimo grande educatore — Francesco Fiorentino — suonerebbero sconsiglio all'anima sua grande, ingiuria alle ceneri sue, sacro e prezioso retaggio di questa forte terra.

Tu volesti ad ogni costo farti paladino d'*Arcadia*.... e sei arrivato perfino a trattar da « scrivacchianti » e da « sputatondo » tutti coloro, che dell'*Arcadia* assennatamente scrissero, abbracciando in questo strano giudizio e 'l Baretto, e 'l Maffei, e l'Alfieri, e 'l Gozzi, e 'l Settembrini, e l'Emiliani-Giudici e 'l Carducci e tutti quanti da allora infino a noi s'occuparono di letteratura italiana. Ora, su questa via,

non ostante l'amicizia che nutro per te, dichiaro di non poterti seguire. È troppo dissonante il giudizio tuo da quello di tanti, di tutti i critici di due secoli, perchè lo si possa seriamente discutere. Tu stesso te ne devi esser accorto, tu che, in difesa degli arcadi, non trovasti da addurre che l'autorità degli arcadi stessi — il qual fatto gravissimo toglie ogni valore alle tue argomentazioni, ogni serietà alla tua critica.

Aggiungerò, dunque, poch'altre osservazioni. A pag. 20-21 del tuo libro dici: « Era pur bello lo spettacolo che offeriva l'Arcadia nell'immenso stuolo de' letterati, varî per indole, per costumi, uniti tutti nella venerazione e nella lode del divino poeta, e al di sopra di una turba infinita di uomini, cui solo pregio era l'amore al Petrarca, ammirare e re e regine e principi e papi con lo splendore della porpora e delle sacre infule, render più grave ed augusta questa nuova incruenta crociata, bandita da una regina del nord sotto la insegna del più gentile poeta. »

Amico, collega, io non ti raffiguro più.... Sei tu che scrivi o è qualche padre scolopio o gesuita, o qualche *infulato*, insomma, che scrive? Lascio stare quel « cui solo pregio era l'amore al Petrarca, » con che tu stesso sentenziasti la condanna dell'Arcadia, e vediamo un po' il valore de' *re*, delle *regine*, de' *papi*, della *porpora* e delle *sacre infule*.

Premetto che tutte le Accademie, non quella dell'Arcadia soltanto, si misero sotto la protezione de' principi; anzi, questi cercarono d'esservi ascritti e qualche volta ne crearono a bella posta. Convengo teco che l'Arcadia sia stata la più favorita da' principi, da' re, da' papi, ecc. ecc. Ma, che prova questo? Prova che l'Arcadia si prestava mirabilmente a' fini loro. Sì, i principi aveano tutte l'interesse di proteggere e di favorire l'Arcadia, perchè questa spegneva le coscienze forti, i pensieri robusti, le fantasie ardite: perchè l'Arcadia spegneva gli ideali della vita pagana per il Risorgimento riformati e, secondando l'opera de' Gesuiti, soffocava ogni sentimento politico generoso; s'opponeva agli ardimenti de' poeti secentisti — ch'erano parsi troppo pericolosi e temerari — e s'accingeva a giuocare tutta la vita italiana in una « beata piccineria » e in un « supino quietismo. » L'Arcadia, dunque, fu favorita da' tiranni a punto perchè meglio non poteva secondare le mire loro d'oppressione e di despotismo.

In vero, l'Arcadia, la quale sorse con intento ottimo, quello d'opporci al marinismo, non poteva scegliere una via peggiore, un peggior sistema. Errò nel prendere a modello il Petrarca, che, Leopardi disse: « si sente, non si commenta » — modello perfettissimo e, perciò a punto, facile ad essere strapazzato, come già lo era stato, anche troppo, nel cinquecento: errò maggiormente ancora nello scegliere a modello un imitatore del Petrarca. Errò, poi, nello scambiare l'imitazione nobile e dignitosa con il plagio — la semplicità con lo sdilinquinamento, con la leggerezza, con la sve-

nevolezza: e credendo cantar d'amore, di questo nobilissimo, delicatissimo soggetto, che va espresso secondo è l'impulso del cuore, belò, in vece, « un eterno idillio di sdolcinato amor convenzionale. » Così, alla gonfiezza de' secentisti oppose la vacuità — al concetto artificioso lo scherzuccio lecato — al metro robusto e troppo sonoro un versiciattolo fluido e leggiere. Ora, tra 'l secentismo pieno d'artifizî, rumoroso, gonfio, ma pur pieno di vita, di brio e di forza e l'Arcadia effeminata, senza idee proprie, senza sentimenti nobili, fiacca, snervata, viva solo di vita altrui, non è dubbia la scelta. A detrarre un po' di gonfiezza, un po' d'esuberanza di vita e' ci vuol poco: ma, a dar vita a chi non ne ha occorre la potenza d'un genio, l'opera d'un dio.

Tu domandi: « Non furono leggiadri scrittori erotici, Anacreonte, Ovidio, Catullo, Tibullo, Propertio, Virgilio, Dante, il Petrarca? Dovranno dunque piacere solamente i versi de' Callini, dei Tirtei, dei Seneca, dei Shakespeare, de' Corneille, dei Giralardi, degli Alfieri, e, sbandita la nota dell'usignuolo e il dolce cantar degli altri uccelli, dovrem deliziarsi nel monotono chiurlar degli assiuioli o nel rauco gracchiar dei corvi e ne' ruggiti dei leoni? » — Ohimè! amico, io non ti ravviso più. È possibile che così ragioni il professore di lettere italiane d'un Liceo del Regno, un educatore dell'itala gioventù? No' l'posso credere, amico, no' l'posso credere. Più verosimile mi sembra che a Roma, ove, per le stampe, mandasti il tuo scritto, qualche amico, probabilmente *infulato*, ne abbia mutato il tenore a suo talento, facendo fare a te la brutta figura. E questa supposizione io metto innanzi sul serio, sai; perchè il brano ora citato (e ce ne sono molti altri simili) rivela in quel qualunque arrabbiato *infulato* — che s'è permesso di incastrarlo nel tuo scritto — una assoluta deficienza di senso comune, una assoluta assenza di serietà, e, a dirittura, una assoluta mancanza di criterio estetico. Mi dà soverchia pena il fermarmi a confutarlo, e, senz'altro, ti consiglio a sopprimerlo insieme con molti, moltissimi altri.

Dici ancora: « Tutti i vizii onde si dice bruttata l'Arcadia, si possono ridurre in breve a' seguenti: affettato erotismo che ingenera mollezza; vacuità di idee e quindi leggerezza. Mollezza di sentimenti, leggerezza di idee: ecco adunque le colpe capitali dell'Arcadia. » Taccio che qui ti mostrasti giudice di manica troppo larga.... ma, ti concedo che questi soli siano stati i difetti dell'Arcadia.... e non ti bastano, forse? Non ti basta che l'Arcadia in tal modo abbia soffocato ogni nobile e generoso sentimento e anacquato, falsandolo, anche il sentimento religioso? Non ti basta che l'Arcadia in questo modo abbia infiacchita, ammolita la coscienza nazionale, abbia gettato in un abisso ogni sentimento della vita e dell'arte? Non ti basta che l'Arcadia con i verseggiatori sdilinquiti, con gli abatucoli eleganti, svnevoli, con gli abbigliamenti raffinati, con le etichette, con le galanterie e con i salamelecchi accademici abbia immiserita, falsata la vita e l'arte? Che vuoi di più? Altro

che ridurre, come tu fai, le censure mosse contro l'Arcadia, ad invidia o a qualche scherzo o sulla « gibbosità dello Zappi » o sul « proverbiale naso del Crescimbeni » ecc. ecc. È serietà occuparsi di queste bazzecole? C'è dell'altro, amico mio.

Ritira, dunque, ritira presto e ristampa ammodernato e corretto il tuo lavoro. E guarda bene che qualche altro infulato, a Roma, non ti giuochi, nella seconda edizione, un secondo brutto tiro. È un consiglio che da vero amico io ti do, di cui mi lusingo terrai conto.

Tante altre cose infinite avrei a dire.... ma mi diresti noioso. — Se talvolta m'è sfuggita qualche frase troppo vivace, perdonala, amico, e attribuiscela a non altro che all'amore mio per la verità e per la nostra letteratura.

Spero che tu voglia continuarmi l'affetto tuo caro, come il mio, dopo lo sfogo del cuore, s'è aumentato verso di te.

Dal R. Ginn. Superiore di Monteleone di Calabria
10 giugno 1891.

Tuo aff.mo amico e collega
GIUSEPPE PIAZZA di Torreselle.

IL CANTO DELL'ALBA ⁽¹⁾

...—

*Il gallo canta, suonano
le campane ed annunziano il nascente
giorno, la luce pallida
rischiara la mia camera dolente:
la terra si ridesta
e l' canarino mio ritorna a festa.*

*Non più quei sogni splendidi
fanno sereno l'annebbiato core,
quelle parvenze fulgide
mi han lasciato nel tedio e nel dolore;
soave ricordanza
del bel tempo fuggito ora mi avanza.*

*Pensar che ne la squallida
negra terra riposi, o tenerezza,
nel lungo sonno, immobile,
di canti e baci senza la dolcezza!
Come presto lasciasti
la casa nostra, e per di là n' andasti!...*

*Te non risveglia il fremito
de le piante col vento mattulino?
il trillo lamentevole
non ti sveglia d' uccello peregrino?
O per i morti invano
l'alba ridesta e la montagna e il piano?*

*E le campane suonano...
Così, campane, in quell' infausto giorno
voi sonavate a gloria!
Ah! ch' ella non farà mai più ritorno!...
Il vostro suon di festa
rende l'anima mia cotanto mesta.*

(Cosenza 1890).

GENIALE VOCATURO.

(¹) Dal volume: *Giorno e notte* (poesie), in preparazione.

UNA FUGACE VISITA A GIOVINAZZO

Al Chiarissimo

Signor GIUSEPPE DE NINNO.

La visita a cotesta vostra patria mi ha dato motivo di scrivere quattro chiacchiere, che, comunque siano, intitulo a voi. Se esse non sono all'altezza dei meriti di uno degli strenui difensori di Matteo Spinelli e dell'Autore di molti pregevoli patrii lavori, varranno a testimoniarvi la grande stima che vi porto.

Bari, 30 marzo 1891.

Vostro aff.^{mo} Amico
SANTE SIMONE.

Fino al dì 27 marzo di questo anno, non mi si era offerta mai l'occasione di visitare la patria di Matteo Spinelli, dell'architetto Giuseppe Mastropasqua e di quella falange di uomini illustri per sapere e per virtù civili e religiose, che il valoroso e forte ingegno del signor Giuseppe De Ninno mette a conoscenza del pubblico in un volume edito in Bari. L'avevo veduta solo in passando quella bella e patriottica cittadina, della quale la parte antica serba forme spiccate medioevali; di quella età, in cui fu stanza di una specchiata nobiltà. Dappertutto case blasonate, che portano l'impronta aristocratica di quei tempi, fatte ammodo e belle, non per ricchezza di ornamenti architettonici, ma per carattere e severa semplicità di forma. In molte delle nostre città, per la smania di ammodernar tutto, si è fatto perdere interamente quella fisionomia così simpatica, che ci rammentava gli usi, i costumi e le abitudini di quei nostri avi di allora, che, ricchi di meriti e di potenza, non pretendevano nelle loro case, e specialmente dallo esterno, tutti quei gingilli ed ornamenti, sovente usati senza scopo ed a sproposito, contentandosi di semplicità, di sale ampie e grandiose, ben fatte, ben aereate ed ordinate, e di solidità a tutta pruova. E queste case, di aspetto piuttosto umile, mostrano grandiosità, che molto bene appaga l'occhio dell'osservatore.

L'amico De Ninno, che gentilmente mi attendeva alla stazione della ferrovia, e che mi volle benignamente suo ospite, mi mostrò quanto poteva osservarsi in poche ore, fuggendo; dappoiché avevo interesse di vedere quella Cattedrale, che mi si diceva bella, come la è di fatto.

Andando di corsa, osservai il bell'edificio di S. Agostino, ov'è il bene ordinato e diretto Convitto annesso al R. Ginnasio Matteo Spinelli: vidi la chiesa di quell'ex convento, bella per forma e per disposizione icnografica, e per la svelta cupola, opera del valente architetto Giuseppe Mastropasqua, gloria cittadina: visitai quel grandioso monumento, ch'è il R. Ospizio, tanto magnificamente ordinato e tenuto, pieno di luce e di vita. Mi sorprese poi il cavalcavia, ch'è sostenuto da quattro antiche colonne miliarie dell'antica via Egnatina o Traiana, che

toccava il Nezio di Strabone, che a me pare debb'andare collocato nel sito ora occupato da Giovinazzo o presso questa, come rilevasi dal discorso di Giovanni Antoniò Paglia, pubblicato dal compianto Comm. Luigi Volpicella; sibbene nella carta dell'Italia antica del D'Anville, è posto il *Natiohum* della Tavola Peutingeriana nel luogo di essa città. Ma di ciò si acciuffino i dotti, chè io voglio seguire la mia via, osservando i munumenti.

Eccomi alla Cattedrale, la quale è un edificio, che vuol essere bene studiato; ma con la mia corsa non credo di poter dire quanto dovrei; chè tali cose bisogna che vadano bene ponderate. Per ora mi limito ad accennare ciò che altri hanno detto in proposito di essa:

I. L'architetto Giuseppe Mastropasqua nella sua dottissima lettera diretta ad N. N. a Trani, a pag. 15, dice che la Cattedrale, di cui è parola, fu riedificata nel secolo XI, e conservò la forma basilicale fino al principio del secolo passato;

II. Il teologo Luigi Marziani nella sua *Istoria di Giovinazzo*, a pag. 170, ritiene questa Cattedrale, se non del secolo XI, almeno del principio del XII; ed aggiunge che parecchi lustri furono necessari al suo compimento; e che nel 1150 non si era ultimata che solo la cripta, perchè essa fu mandata a termine nel 1180;

III. Dal Coleti, continuatore dell'Ughelli (*Italia sacra*) rilevasi, che Costanza, vedova di Boemondo, concedeva nel 1113 il decimo dell'introito, che traeva dalla città, alla chiesa di Santa Maria; e per essa al vescovo Bernerio, in suffragio dell'anima di suo marito e per il bene della sua e della vita dei figli;

IV. Ludovico Paglia (1584-1638) nella sua *Istoria di Giovinazzo*, a pag. 61 e 62, scrive: *Mentre questo re* (Guglielmo il Malo) *dominava, siamo in pensiero, che fosse nella nostra città edificata la nuova Cattedrale, chiesa dedicata sotto il titolo dell'Assunzione della Regina dei Cieli, ritrovando in una scrittura del 1165 un legato per la fabbrica; ed è questa chiesa bella e ragguardevole architettura con molti ornamenti all'antica, il di cui tetto maggiore viene sostenuto da colonne di marmo e dell'istesso modello di quelle di Bari e Trani;*

V. Vincenzo d'Avino (*Enciclopedia dell'ecclesiastico*, pag. 624, vol. IV), parlando di Giovinazzo, dice: *Racchiude oltre la Cattedrale, fatta edificare dall'Imperatore Federico I, nel 1183, diverse altre chiese, etc.*

Vediamo ora se le date, offerterci da questi autori, corrispondano davvero alle epoche della edificazione del tempio; le quali date ci sforzeremo di rilevare dalle forme architettoniche, che ne costituiscono il carattere, perchè i marmi e le pietre parlano un linguaggio chiaro all'artista, quando, per avventura, tace o quasi, l'epigrafia.

Da quando il popolo cristiano, uscito dalla cripta, ov'era stato confinato dal paganesimo, per l'esercizio del suo culto, incominciò ad edificare le sue chiese, cercò modo di disporle con la fronte principale ad oriente, com'era stato stabilito dalle costituzioni apostoliche. Queste imponevano che le porte guardassero quel punto del mondo e l'abside l'occidente, applicando

al Redentore il detto di Zaccaria: *Et oriens nomen ejus*; ed anche perchè l'astro vivificatore, il sovrano dei mondi, costretti a circondarlo nella sua corsa nell'immenso spazio, salutasse direttamente con i suoi raggi, al primo suo sorgere, l'altare del Signore, e lo risalutasse ancora con l'ultimo raggio vespertino. Questo modo di orientazione del tempio venne mutato del tutto nel secolo IX, allorchè la chiesa latina, per la prima volta, si separò dalla greca.

Il tempio, del quale trattiamo, è disposto in quest'ultimo modo, chè ha, come tutte le chiese della nostra Puglia dei secoli XI al XIII, la porta ad occidente. Così essendo, possiamo affermare, senza tema di errare, ch'esso non è opera dei primi secoli della chiesa fino al IX, nè di questo stesso secolo, anche perchè nel suo corso nulla si fece o troppo poco, di grandiose costruzioni sacre, ma si conservaron solo le esistenti, che gli scrittori di arte ci dipingono povere e disadorne. Non del secolo X, perchè il timore che nel 1000 dovesse avvenire il finimondo, com'era generale credenza, arrestò qualunque slancio artistico, e si visse col palpito di sentirsi chiamati d'ora in ora nella valle di Giosafatte dalla fatale tromba.

Ma spirato quest'anno, temuto tanto, s'intraprese con ansia febbrile a costruir tempî, altri a ridurre a forma migliore; e se ne videro allora sorgere dei sontuosi e belli. È Rodolfo Glaber, autore dei tempi della grande conquista, che facevano i Normanni della nostra Puglia (Hist., lib. 3, c. 4, apud Baron, 1003, n. 12), il quale ci dipinge questo risveglio delle rinfrancate popolazioni cristiane, con le seguenti parole: *Erat enim instar ac si mundus excutiendo semet, rejecta vetustate passim candidam Ecclesiarum vestem indueret.* Fu dopo quell'anno di angosce, che si costruirono assai cattedrali in Francia ed in Italia, fra le quali le bellissime della nostra Puglia, che sono arte nostra e nostro legittimo orgoglio. Sbraitino pure coloro, che le vogliono prodotte dai barbari del settentrione (i barbari subiscono l'arte dei vinti): oppure da popoli, che, come si dimostra facilissimamente per i loro edifici di quei tempi, non ne avevano allora una ben sentita.

Dalle date innanzi riportate, è evidente che la cripta non era ancora compiuta nella metà del secolo XII; ed il Marziani, da storico coscienzioso, avrà certo rilevato tale notizia da inoppugnabili documenti. Il tempio poi, come questi accerta, fu consacrato il 2 del maggio 1283, quantunque fosse stato ultimato sin dal 1180. Per contro comprendiamo, che la costruzione della detta cripta era tale opera, che non richiedeva molti anni di lavoro per compiersi. Quindi, volendo stare alle date suddette, l'opera può ritenersi dell'ultimo quarto del detto secolo XII.

Ma finora han parlato le date storiche: ora parlino le parti esterne del tempio, chè l'interno per noi sarà muto, non serbando alcuna traccia dell'antico. La fronte principale, cioè quella volta ad occidente, non ci presenta nulla, che valga ad aiutarci a dirne qualche cosa, essendo stata, come si vede, recentemente rifatta: quella a mezzogiorno ci dice molto, mentre l'altra ad oriente moltissimo. Nella seconda di queste fronti

vediamo un bel portale, con colonnine alte e leggiere, sostenere un arco acuto, rigogliosamente ornato, il quale è incorniciato in rettangolo, con frontone, avente un occhio (oculus) nel mezzo del timpano, sormontato da cornice girante per la sua metà superiore. La cornice finale del frontone, con fastoso aggetto, ben profilata ed ornata, è sostenuta da piccole colonne a spira. Al fianco di questo portale, è un intreccio di archi acuti, che si compenetrano l'un l'altro con le loro curve, fino ai loro assi; ed i loro rami sono sostenuti da sottili colonnine, con capitelli, belli per idea e fattura, sebbene malconci dal tempo e da lunga vergognosa noncuranza.

Ma a quale modo architettonico appartengono le disposizioni ed i motivi ornamentali di questo dignitoso insieme osservato? A me tutto questo insieme mostra, che si è usciti dai secoli XI, XII e XIII, essendo l'ornamento molto meglio sviluppato e trattato, che in quei secoli, perchè il fogliame molto bene si sviluppa, il disegno si vede più corretto, la massa più magnifica, la forma più conforme a natura, conoscendo noi che l'arte in generale era molto decaduta dal VI secolo al XIII; però se era andata tanto in basso — e nelle arti plastiche non sapeva più incarnare la bella forma nella pietra — si era grandemente avvantaggiata nella idea.

Dopo tale esame, a me sembra questa opera di appartenere a quel movimento di arte, che non obliando le forme delle maniere primitive, v'innesta tanto sennatamente quelle del gran popolo, da rendere le sue produzioni nè romane, nè medioevali, ma con fisionomia tutta propria. Essa è opera del primo risorgimento, ch'ebbe la durata dal 1400 fin quasi al primo ventennio del 1500. Allora si videro gli elementi lombardi, arabi, archi-acuti in connubio con le ornamentazioni classiche, usate senza le pastoie delle regole e dei precetti, dettati nell'architettura dai suoi trattatisti, riducendola a meno di mestiere. E quindi perciò si veggono con in mano un Vignola od altro autore simile dettar leggi e sputar arte muratori, falegnami, calzoi, facchini, preti, frati, straccioni qualunque e diletanti; i quali tutti, e gli ultimi specialmente, costituiscono la peste della povera ed oltraggiata arte. Dagli ultimi anni del XV secolo, arti, lettere, tutto principiava a vivere vita nuova, e nell'architettura Filippo di Ser Brunelleschi fu il primo che si recò a Roma a disseppellire e studiare i monumenti del gran popolo.

Alla fronte di oriente si vede la medesima cosa, ma più manifestamente si osservano le forme del tempio nella sua primitiva costruzione. Quivi si mirano chiaramente usati i motivi del pieno centro e dell'arco acuto; quivi è il primo campanile sull'angolo, che ci presenta le forme usate nei secoli XII e XIII nella nostra Puglia; ed è somigliantissimo per forma e particolari alla maggior parte degli esistenti in questa nostra terra, sebbene malamente restaurato e sconciato in diverse parti. Il Marziani dice, a pag. 123, questo campanile restaurato dal vescovo Briziano (1549-1574), dopo un terremoto avvenuto all'alba del dì 11 maggio 1560; ma credo, che i restauri si riducessero a rinforzi o ad altro di poco rilievo, perchè esso in gran parte mostra la sua vecchiezza. L'altro campanile lo dice restaurato

ai tempi dello stesso vescovo, e poi rifatto del tutto dall'altro vescovo Alfieri (1671-1692). È su stampo differente, con quell'indirizzo gonfio ed ampolloso, che l'arte di già aveva preso nel secolo XVII.

Le forme primitive s'intravedono in quest'ultima facciata del tempio e nel primo campanile. L'uno e l'altro ebbero il carattere di tutte le chiese di Puglia, cioè il *lombardo pugliese*, e fu edificato nel XII secolo; il quale tempio, per le vicende, alle quali soggiacque, dopo poco più di due secoli, venne restaurato dal Capitolo, con gravi dispendii, verso la metà del secolo XV, e secondo il Marziani nel 1429. Nel corridoio, che è dietro, sopra l'abside, al piano del campanile, sulla faccia interna del muro ad oriente, è una scritta graffita sulla pietra, in caratteri angioini, volgenti alla forma latina; la quale scritta, come meglio ho potuto, ho letta e diciferata, essendo in gran parte corrosa e coperta di calce. Essa dice:

EGO . DOPNVS . NICLS . BOGGERI . REST .
SACRISTA . h. T. AN. D. I C. MCCCCLXIII.

Ego dominus Nicolaus Boggeri restaurator sacrista hujus templi Anno Domini Christi 1465.

Oppure:

Ego dominus Nicolaus Boggeri sacrista restauravi hoc templum. Anno Domini Christi 1465.

Ed ecco ancora più confermate le date non solo, ma scoperto l'autore del restauro. Costui, come pare, era un prete; e presso i sacerdoti in quei tempi era meglio coltivata l'arte religiosa, come ci fan sapere tutti gli storici di essa.

Ma osserviamo un altro fatto che può ancora meglio confermare queste date. Dalla parte di settentrione al tempio sono state addossate delle fabbriche per sue dipendenze. Presso la scala, che scende nella cripta, la quale, prima che fosse stato manomesso e deturpato il tempio da quell'artiere Leone, che suscita la giusta indignazione del Mastropasqua, era altra entrata secondaria nella Chiesa, sull'asse di quella della facciata a mezzogiorno; ciò che indica che anche questa quarta fronte era prima scoperta, e l'entrata alla detta cripta, al certo, da altro luogo. La quale porta, ch'era per il passato esterna, è contornata da una fascia, ornata al modo lombardo-pugliese, somigliantissima ai motivi usati nelle altre Cattedrali nostre. Essa è una delle primitive del tempio e bella composizione, che meriterebbe, dopo nettata dagli strati del bianco di calce, ond'è bruttata, di esser meglio tenuta e conservata. Su di essa, e proprio sul riposo della scala, che le si svolge di sopra, è uno stemma rappresentante uno scudo con campo trinciato in fascia, il quale, ha sopra, fuori di esso, la scritta: A . EUGENIVS . P . IIII, il quale sedè Pontefice Massimo dal 1431 al 1447. Consultando l'Ughelli (*Il. sac. in Iuvenat. Episc.*) leggo: *Petrus Urbevetanus electus anno MCCCXXXIII, 10 Kal. Iunii ab Eugenio IV.* Sotto il detto stemma è la seguente scritta, che pare di poco più antica delle precedenti, e di più difficile lettura. Rilevatane l'impronta e fattala fotografare, una copia fu spedita all'insigne

prof. G. de Blasiis dal mio amico prof. Pietro di Lauro. Quelli la legge:

✠ IANVA FACTA BONIS EGO SVM QVIONATVS ARVONIS
REGNA SVPERNORVM CAPIAT CVM STIRPE SVORVM.

Io: QVIONATVS ARAVONIS, essendovi un' A incorporata nella R; ed il Consigliere della Corte di Appello Cav. Luigi de Simone, onore delle lettere e della magistratura, ed altri ancora sono dello stesso mio avviso.

Un Quionato d' Aragona certamente fece costruire questa porta. Come rilevo dall' *Istoria* di Ludovico Paglia, gli Aragonesi presero molto a proteggere la città di Giovinazzo, alla quale concessero molti privilegi e grazie per la fedeltà a loro mostrata dagli abitanti di essa. *Si come* (egli dice) *Alfonso mostrossi di varie gratie alla nostra città liberale, così parimente volle si conservassero alla Vescoval Chiesa di quella degli antichi privilegi etc.* (pag. 184). E così seguirono a fare i suoi discendenti, tanto che Ferrante fortificò la città per poter resistere a qualunque nemico esterno (Paglia, p. 234), e sul torrione del porto pose le sue insegne e la scritta:

FERDINANDUS DE ARAGONIA REX PACIS
ANNO DOMINI MCCCCLXXXVIII.

Uno della sua famiglia, mentre in questi luoghi si combattevano le guerre della ripresa de' suoi dritti sul regno, che gli rivvenivano da Giovanna II, trovandosi acuartierato in Giovinazzo, ove si edificava il tempio, forse volle fare di sue spese questa porta.

Dopochè Alfonso fu rilasciato dallo Sforza, che avealo fatto prigioniero, fatta lega con lui, corse a Gacta, di cui la sua flotta si era impadronita, e di là si recò negli Abruzzi e nelle Puglie ove trovò molti partigiani nella nobiltà. La guerra con Renato durò parecchi anni in queste estreme province del Regno, e furono devastate le nostre campagne, in modo che Alfonso ridusse il Tavoliere ad un immenso pascolo. Certamente Giovinazzo dal bel principio accolse benignamente nel suo porto i legni della flotta di lui e si ebbe in controcambio amore e protezione.

Messer Bisanzio Lupis nelle *Cronache di Giovinazzo*, pubblicate per cura del solerte scrittore Giuseppe de Ninno, scrive: *Sopra la porta dell' Ecclesia maggiore son l'arme di Papa Eugenio II; che cioè quel tempo fosse fatto il nostro Episcopato, quale fu anno 1145.* Io leggo, come si è veduto: *Eugenio III*, che consacrò vescovo Pietro: e si vede qui che la lapide fu posta da questo, mentre si restaurava il tempio, proprio per gratitudine a colui, che l'aveva elevato all'alta dignità vescovile. E poi Eugenio II fu papa dall' 824 all' 827, anni nei quali le chiese erano costruite *more romano*, e di stemmi allora non si aveva affatto idea. Oltre di che, siccome abbiamo veduto, le forme si mostrano posteriori al 1000.

Questa porta, ornata com'è, mi accerta ancora più che il tempio, prima del restauro, aveva il carattere delle nostre chiese pugliesi e doveva essere oltremodo bello, chè l'arte del medio

evo ha bellezze irrecusabili: è l'apoteosi dell'idea, il più elevato culto dello spiritualismo. Le date e le osservazioni mi convincono ch'esso dovette essere restaurato per danni cagionatigli da terremoto, secondo il lodato Marziani, con quelle *forme del nostro risorgimento*, che parlano all'anima, esprimendo l'idea con la eleganza e la bellezza esteriore. Il Davino, che la dice opera di Federico I, avrebbe dovuto considerare che costui non ha pensato mai a edificar tempj, specialmente in Puglia, ove si trattene pochissimo tempo per interessi, che per i potenti di qualunque risma, sono ben diversi dal bene dei popoli. L'Ughelli ed altri lo dicono di carattere *gotico bizantino*, come tanti altri caratterizzano le chiese pugliesi. Ma dov'è in esse questo vantato bizantinismo? Io poi col lodato de Simone: Vengano costoro a mostrarmi quali sono e dove i motivi bizantini. E, quello, ch'è peggio, sono per lo più pugliesi coloro che tali mattezze sostengono, non accorgendosi con ciò di fare ingiuria alla loro terra, che ebbe in passato un'arte ben sentita, quando altrove essa giaceva prostrata ed impotente a mostrarsi bella; arte nella quale si scorge il Risorgimento. Il Lenormant ed altri ne vedono l'impronta nei nostri edifici e specialmente nei tempj di Bari, Trani, Troia, e l'avrebbe veduto in quello, di cui trattiamo, se esso avesse serbato le forme primitive. Io ce lo vedo pure nel celebre Castello del Monte. Eppure tanta bellezza e perfezione di forme ci viene contrastata, e non si vorrebbe vedere la *siticulosa Apulia* in tanto progresso, specialmente fiorito ai tempi avventurosi del celebre imperatore Federico II. Quella maledizione piovutaci dalla cara sorella latina, la Francia, parlo di Carlo I d'Angiò, le tarpò le ali, mentre aveva preso un volo sublime. Ma perchè un servaggio di secoli ci ebbe abbruttiti dappoi, ci si nega di essere stati un dì grandi e di riprendere il posto, che ignominiosamente ci fecero perdere.

Diciamo ora dell'interno come ci viene descritto da scrittori sincroni e contemporanei, come il Mastropasqua, il Marziani ed altri. Aveva forma basilicale, a tre navate, adorna di dodici preziose colonne di marmo pentelico, numidico e cipollino, pervenute dai ruderi di un antico tempio sacro a Minerva, giacente in un boschetto, ora appartenente ai signori Siciliani, ad un miglio circa distante dall'abitato. Aveva questa basilica la copertura a semplice tetto visibile, come le altre della Puglia; facendoci ciò conoscere Ludovico Paglia con le parole innanzi descritte: *il cui tetto maggiore vien sostenuto da colonne di marmo*, etc. Il vescovo Alfieri poi (1671-1692) per adornare l'abside di quelle mediocri pitture, che ora si vedono, privò il tempio della luce di oriente, chiudendone la finestra, che certamente gli dava un aspetto meraviglioso, producendo effetti di luce sorprendenti. Da un *Inventario o sia stato indicativo de' quadri, statue ed effigie esistenti nelle chiese e cappelle del Comune di Giovinazzo*, compilato nell'anno 1812, si rileva che *la coccia in faccia al muro dell'altare maggiore rappresentante l'Assunta con varii Santi locali* è opera del pittore Carlo Rosa. *La detta coccia è di palmi 100 di larghezza e 35 di larghezza.*

Dietro l'altare maggiore è un bellissimo quadro di Cristo trionfante, su legno, in fondo d'oro, con veste bene drapppeg-

giata, il quale, secondo il mio avviso, dovrebbe tenersi in maggior vista. È anche bella, pel suo tempo, la Madonna di Corsignano, pittura di scuola bizantina, della quale ha scritto tanto bellamente il signor De Ninno, trasportata dal suo tempio nella cattedrale dal vescovo Alfieri nel 1677. Il De Ninno la ritiene giustamente pittura bizantina, nel suo pregevole lavoro dal titolo *Il casale di Corsignano*, a pag. 11, e con il coraggio di colui che sa a dovere la materia della quale tratta, mette da banda la opinione generale e tanto erronea, che sia stata dipinta da san Luca. Se questo evangelista fosse stato pittore non so (a me lo hanno detto sempre medico), ma son certo che viveva ai principii del primo secolo dell'era cristiana, quando l'arte in Roma e nelle sue province era nel suo apogeo. Nel dipinto in parola ed in tutti quelli degli altri luoghi (che sembrano fatti ad uno stampo) i quali si dicono fattura dello stesso san Luca, si osserva grande scorrezione di disegno ed immobilità, a non guardar altro; mentre fatto da quel grande credente, ch'era il nostro evangelista, doveva presentare bellezze peregrine di forma, come si videro dappoi nei dipinti di quell'angelo chiamato Frate Angelico. Come potevano farsi tali dipinti nel secolo d'oro dell'arte, sotto i primi dodici Cesari? E se si consideri il numero grande di queste madonne, si concluderebbe che costui aveva un grande studio artistico ed una scuola estesissima; il che non sarebbe certo sfuggito agli storici dell'arte. La pittura al contrario è dell'epoca della più grande decadenza, in cui la forma perdè la sua bellezza ed eleganza. Tutto al più potrebb'essere opera del pittore fiorentino Luca Santo, che fioriva nel secolo IX, le cui madonne l'opinione volgare attribuisce all'evangelista S. Luca; e così non uscirebbe dalla scuola bizantina italiana. Ma anche a ritenere queste migliaia di madonne opere del detto S. Luca, bisognerebbe supporre tutto il mondo fatto già cristiano nel primo secolo della Chiesa, anzi nei primi suoi anni; ma la storia sa quante opposizioni questa soffersse fino a che si affermò. Il quale fatto avvenne gradatamente, specie presso le popolazioni delle piccole città. La pretesa diffusione delle pitture di S. Luca parmi come quella dello stabilimento dei vescovati per opera di S. Pietro, giacchè ogni città vanta la dimora nelle sue mura del principe degli apostoli e la creazione del primo vescovo della sua cattedra. Povera critica, in quale critico stato ti trovi!

Ma il secolo XVIII doveva portare anche a Giovinazzo la sua potenza distruttrice, sostituendo le pagane alle forme cristiane; le quali se non furono tutte inventate dagli architetti del cristianesimo, ebbero da questi maggiore sviluppo e carattere proprio alla religione, che doveva spandersi per tutto il mondo. In Giovinazzo questa opera nefanda, l'opera della distruzione, fu compiuta dal vescovo Paolo Mercurio. Lasciamo dire al Marziani, che dice tanto bene (pag. 185: *Bramando egli (il Mercurio) restaurare il duomo in più parti rovinato e corroso dall'acido marino, credette far cosa buona a distruggere la sua bella e antica forma basilicale, sostituendovi alle colonne di marmi pregevolissimi, pilastri di pietra calcarea, aderendo piuttosto agl'imperiti suggerimenti di un maestro muratore, di cognome Leone, anzichè ascoltare*

il savio parere di uomini intendenti dell'arte e della più parte dei ben pensanti della cittadinanza e del Clero, che punto non volevano tale vandalica distruzione; ed a dispetto di questi IL SACRILEGIO ARTISTICO fu compiuto. Fu compiuto nel 1740.

Era proprio il secolo dello insulto e della vittoria delle arti pagane su quelle del cristianesimo. L'arcivescovo Muzio Gaeta nel 1738 fa ridurre alla forma presente la bellissima cattedrale di Bari: a Bitonto il vescovo Cedronio nel 1721, a Conversano Fabio Palumbo nel 1780 deturpano le loro cattedrali, riducendole ad altre forme, con martellare i muri e le colonne di marmi o di pietra, con picconare e mutilare pregevoli capitelli, romperne le basi e far scomparire quanto di bello ci aveva trasmesso la veneranda antichità. Ma chi fu questo demone distruttore, che consigliava ai vescovi di distruggere le arti accettate dal cristianesimo e fatte sue? Rispondo: il gusto del secolo. S. Carlo Borromeo, finchè resse la diocesi di Milano, pose ogni cura a manomettere i più bei tempi cristiani. E quello che S. Carlo praticava per tal fatto nella sua diocesi, vescovi e papi facevano nelle loro sedi, distruggendo quante bellezze artistiche medioevali e cristiane potevano, facendole sostituire dall'arte del gran popolo, degenerata in modo da rendersi veramente il tipo dell'aberrazione del senso artistico.

E, questo gusto diabolico, mentre calpesta ed uccideva le più belle produzioni dell'arte nostra, scendeva pure ad insultarla con fine ironia. Ed ecco. A Giovinazzo si poneva la lapide con la scritta pel compimento dell'opera:

MAIOREM. HANC. ECCLESIAM.

VETVSTATE. PENE. COLLAPSAM. (il compianto)

IDENTIDEM. RESTAVRATAM.

IN. AMPLIOREM. DECENTIOREMQUE. FORMAN. (l'insulto)

TAMDEM. REDACTAM. etc.

A Bitonto si legge:

D. O. M.

TEMPLVM. HOC. IAMDIV. RVDE. (il pianto del cocodrillo)

NVNC. PER. TOLORVM. SERIES.

GRAFICE. CONCINNATVM. etc. (l'insulto).

A Conversano la scritta è lunghissima, e ne riporto i brani più salienti, che fanno al nostro proposito:

SACRAM. ÆDEM. CATHEDRARIAM. PAVLO. ANTE. LABENTEM.

INFORMEN. ET. CLERO. POPVLOQUE. INCOMMODAM

. . . . NORMA. ARCHITECTONICA. SARTAM. TECTAM.

REDDIDIT. etc.

Quel *grafice concinnatum* ed il *norma architectonica* ci mostrano in qual conto era tenuta allora l'architettura sacra medioevale. Il sacrilegio artistico di Trani, perpetrato nel 1837 da monsignor Gaetano Maria de Franci, è stato uno strascico di quel secolo. Povera arte dei nostri avi sacrificata da un gusto matto e disprezzatore del bello!

Dal fin qui detto si conchiude che il tempio, del quale ci occupiamo, è opera del XIII secolo, epoca delle cattedrali d'Italia; della quale opera restano pochi avanzi, ma atti a farcene

vedere la grandiosità e l'eleganza: chè la sua architettura fu l'usata allora, cioè la lombardo-pugliese o più generalmente *romanica*; che nella seconda metà del secolo XV prese in molti luoghi, nel restauro praticato allora, le forme del primo risorgimento, serbandone assai delle primitive nello esterno, e nello interno dalla parte della sagrestia, la porta della quale poco innanzi abbiamo parlato: che monsignor Mercurio la ridusse vanitosa cortigiana, da dignitosa matrona ch'essa era: che infine questi la condusse a tale stato da renderla impotente a riprendere le primitive sue forme per qualunque sforzo si facesse.

I lavori di stucco, come ora si veggono in questa cattedrale furono eseguiti verso il 1851 da un frate di Molfetta, sotto il vescovato di Giovanni Costantini; e fu appunto allora che venne sciaguratamente eseguito l'ultimo sfregio, distruggendosi nel coro le antiche iscrizioni, esistenti sopra le sepolture dei vescovi, apponendone delle nuove, ampollose e sbagliate di date, redatte da un canonico penitenziere di cognome Carbonara.

Dagli atti della santa visita tenuta nel 1755 dal vescovo Giuseppe Orlandi, rilevo le seguenti parole riflettenti la sua cattedrale: *La chiesa cattedrale di Giovinazzo, dedicata a Maria Santissima Assunta nel cielo, è situata nella parte settentrionale della città: la di lei porta maggiore riguarda l'occidente, e nella parte meridionale tiene un'altra porta. Della di lei prima fondazione non si ha certa notizia, solamente nella relazione che fa l'arcivescovo di Bari alla sacra congregazione del Concilio per l'indulto dell'alternativa del coro, riferisce: che Giovinazzo fu eretta in Cattedrale l'anno 951, e molto meno si ha notizia della dote assegnata nella di lei fondazione. Egli è però ben vero che l'antica di lei struttura è stata da tempo in tempo rinnovata. Cominciò questa rinnovazione della Cattedrale di Giovinazzo nell'anno 1720, allorchè regnava vescovo della medesima Fra Giacinto Chyurlia dell'ordine di S. Domenico, patrizio di questa città. Questi con la rendita della sua mensa vescovile, cominciò a riedificare della Cattedrale. E perchè dello vescovo restò con la sua morte un pingue spoglio a questa Cattedrale, perciò fu continuata dal di lui successore nel vescovato, monsignor D. Paolo de Mercurio (cioè quello che veramente deturpò l'antica forma basilicale). E finalmente con la rendita dello spoglio di ambedue i predetti prelati è stata della rinnovazione intieramente perfezionata ed abbellita la Cattedrale dall'odierno Ill.mo e Rev.mo monsignor D. Giuseppe Orlandi vescovo di questa città.*

La cripta io la vedo rifatta nel secolo del restauro, avendo i capitelli delle dodici colonne non dell'epoca primitiva, anzi volgenti al barocco. Gli archi e le volte di pietre lavorate con facce appariscenti, di forma a croce, a tutto sesto, sono belli per la seguita tecnica. Quando dal de Mercurio fu rifatta la chiesa, per appoggiare i pilastri del coro, che prendeva altra forma, si ebbe bisogno pure di guastare con muramenti sporgenti questa bella e graziosa cripta; i quali ne interrompono la figura simmetrica, che ha questa parte del superbo tempio giovinazzese.

La Chiesa dello Spirito Santo.

È elegante questo piccolo tempio, chè presenta la sua fronte principale piena di pregi artistici. Dignitosa è la sua porta a

piattabanda, racchiusa in un'arcata a tutto sesto con fascia girante per esso e per i piedritti, scolpita con belli ornamenti. È coronata da caratteristico frontone a due pioventi, poggiato sopra eleganti mensole. Elegante è la cornice finale della detta fronte, giacente sopra archetti trilobati, con corona di palline ed appena accennati dentelli, di effetto maraviglioso. È opera dell'ultimo quarto del secolo XIV o dei primi anni del XV. Da documenti non dubbii si ha che la chiesa in parola fu di fatto opera dell'ultimo quarto del secolo XIV, e propriamente nel 1395; ed il signor Marziani aggiunge: *che detta chiesa, dotata dal Grifi di tutt'i suoi beni nel 1397, venne solennemente consacrata dai vescovi di Molfetta e di Ruvo per commissione da papa Bonifacio IX con lettere apostoliche del 1396.* Nelle *Memorie degli uomini illustri di Giovinazzo* del signor De Ninno, parlando del Griffi, a pag. 42, si fa menzione della chiesa dello Spirito Santo da questo fondata. L'interno offre grande semplicità, è coperto di cupolette, che si approssimano al bisantino; ed al bisantino pare che accenni il carattere generale di questo piccolo e grazioso tempio.

Auguro infine alla bella cittadina di Giovinazzo prosperità sempre crescente, e che si perpetui ognora quella serie di uomini, che le ha dato e le dà tanto lustro.

Arch. SANTE SIMONE.

ADDIO. (*)

*Ora fanciulla mia
parti lontan lontano,
ed a me lasci la malinconia,
il pianto vano.*

*Povero amor! giammai
forse ci rivedremo,
e i giorni scorsi spensierati e gai
ricorderemo.*

*Ricorderemo i baci,
i desi, le carezze;
ricorderem gl'incanti, le fugaci
ore d'ebbrezze.*

*Dimanzi a le profonde
tue pupille di cielo,
non danzeranno più visioni gioconde,
in roseo velo.*

*Non più, d'amor fremente,
mi tenderai le braccia,
nè sul mio petto poserai languente
la bella faccia.*

*Oh quante volte, chiuso
ne la stanza romita,
lagrimerò, chiamandoti, deluso
la giovin vita!*

*Ma non udrà l'accento
de la tua voce pia:
mi resteran lo strazio ed il lamento,
anima mia.*

(Cosenza, 1890).

GENIALE VOCATURO.

(*) Dal volume: *Giorno e notte* (poesie), in preparazione.

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DELLA CITTÀ DI ANDRIA

(Continuazione — V. n. 5-6).

II. — Il Monte della Pietà.

Mentre alla metà del secolo XVI le antiche istituzioni di beneficenza decadevano, altre se ne fondarono, e, maggiore fra tutte, il Monte di Pietà. Fu istituito il Monte nel 1542 « in onore de Iddio et subventionem dei poveri et miserabili persone » da Federico Tommasino, patrizio andriese, il quale gli diede un ordinamento semplice e ad un tempo vigoroso, a cui si deve la prosperità, in ogni tempo grandissima, dell'opera. Chiamò a governarlo « due homini secolari, uno del numero dei gentiluomini, et l'altro del popolo » e due ecclesiastici, uno sacerdote del Capitolo della Cattedrale ed uno del Capitolo di S. Nicola; e designò egli stesso i primi governatori: « lo nob. Joan Francesco Mele, lo provido Joanne de lo Fundone, don Donato Clusola, e don Vincenzo Fundone. »

Dispose che, venendo a morire alcuno di essi, gli fosse subito eletto un successore dai superstiti coll'intervento del maggiore fra gli eredi di casa Tommasino; e raccomandò che nelle categorie già stabilite da lui si sceglieressero persone « attempate, facultose, caritative et de bona vita, fama et reputatione. »

Escluse dall'opera, che egli fondava, ogni ingerenza della Università, spaventato, come è probabile, dal mal governo che questa aveva fatto degli antichi ospizi; e volle che negli atti eccedenti la semplice amministrazione delle rendite da lui donate (cinquanta ducati all'anno) e la loro distribuzione ai poveri, fosse inteso e desse il suo consenso il rappresentante della sua famiglia. (1)

Un tale ordinamento fu pienamente accettato da Andrea de las Torres, il quale nel 12 maggio 1566 istituì erede in tutti i suoi beni il Monte di Pietà. (2)

Nato in Ispagna, D. Andrea de las Torres, fu dal 1529 al 1544 governatore di Andria per parte di Ludovico Fernandez de Cordova, marito di Elvira, figliuola ed erede del gran Capitano, Duca di Sessa e di Andria. E quando gli fu sostituito Giorgio de Salzedo, non volle abbandonare Andria, e, con un esempio certo non comune negli ufficiali che ci piovero di Spagna durante il Vicereame, donò alla città da lui amministrata quanto per l'ufficio tenuto in essa aveva guadagnato. (3)

Nuovo incremento ebbe il Monte nel 1571, allorché a parti eguali colla Congrega del Gesù ereditò i beni di Francesco Romentizzo. Ordinò questi, fra l'altro, l'istituzione di un maritaggio annuo di trenta ducati, ponendolo a carico dei due luoghi pii. Ciascuno di essi indicava ogni anno due giovinette andriesi povere ed oneste, fra le quali si sorteggiava il maritaggio.

Due legati di cento ducati ebbe in seguito il Monte: nel 1574 da Antonio Marulli, appartenente ad un ramo di questa illustre famiglia, ascritto al patriziato andriese; e nel 1607 da Francesco Cristiano, cantore del Capitolo della chiesa maggiore. Due altri di mille ducati gli furono donati quasi nello stesso tempo e colle stesse disposizioni: nel 1751 dal notar Vito Menduni (4), e nel 1753 dall'abate Gennaro Anelli, fratello forse di Domenico, che era in quel tempo Vescovo di Andria. Questi due benefattori disposero, che metà della rendita andasse in beneficio dei poveri vergognosi, e l'altra metà fosse data al Conservatorio dell'Immacolata Concezione, di cui parleremo più avanti. Ed anche a questo Conservatorio doveva darsi la metà della rendita dei duemila ducati, che nel 1756 Sebastiano Spagnoletti, patrizio di Andria e di Giovinazzo, donò al Monte. L'altra metà egli volle che s'impiegasse in elemosine e in un maritaggio da concedersi ogni due anni « a povere orfane di questa città belle e bisognose » coll'assistenza del donatore o dei suoi eredi. Altri due maritaggi annuali istituì Grazia Menduni, sorella del notaio Vito, la quale diede un legato di duemila ducati.

Una grossa eredità ebbe il Monte nel 1770 da Lucrezia Cipriani, vedova di Sebastiano de Micco. Questa pia signora rimase un bel podere nella contrada detta Cicaglia (5), un orto accanto alla chiesa di S.^a Maria Vetere, delle case in città e alcuni crediti. Il suo nome, meritamente benedetto dai poveri, è tuttora il più popolare dei benefattori del nostro maggiore istituto di beneficenza.

Nuove donazioni si ebbero nel cadere del secolo scorso: nel 1790 una casa alla via di S. Angelo dei Meli da D. Francesco de Rosis, Primicerio del Capitolo di S. Nicola; nel 1796 cento ducati da Anna Teresa Pastore e da Maria Galasso, sorella l'una e nipote l'altra del Prevosto Giovanni Pastore, autore delle *Memorie storiche della città di Andria*; nel 1799 quattrocento ducati dal Canonico Pietro Pulli, e infine da Anna Santoro tutti i beni che le spettavano per l'eredità di suo marito Giammaria Marchio Palladini.

E non ne mancarono nel secolo presente. Oltre le donazioni di D. Brunone di Benedictis e di sua sorella Agata, ricevute nel 1800, vi sono state pochi anni or sono quelle del Canonico Domenico Angelo La Ginestra e di Nicola Fortunato: i quali hanno istituiti molti maritaggi di 170 lire l'uno. (6)

Secondo l'intenzione dei fondatori, la proprietà del Monte avrebbe dovuto conservare sempre la forma di titoli di credito assicurati con ipoteca. Ma fin dalla metà del seicento essa si venne gradatamente trasformando: gli amministratori cominciarono a prendere in pagamento di canoni ritardati case e territorii, e non fecero nuove concessioni a censo dei beni stabili, ricevuti per le posteriori donazioni.

Che quei governatori avessero abbandonato il primitivo concetto di amministrazione, non mi pare niente affatto un male, sebbene oggi si ritorni, riproducendo sotto altra forma lo stesso concetto, a propugnare l'in-

vertimento delle proprietà stabili dei luoghi pii in cartelle del Debito Pubblico. Se quel sistema fosse stato conservato, sarebbero ora molto più scarse le rendite del Monte di Pietà, il quale non si sarebbe giovato, come ha fatto con una previdente amministrazione, dell'aumento nel reddito della proprietà fondiaria, avvenuto in questo secolo.

A lire 7474.64 ascendeva infatti nel 1803 la rendita degli stessi beni, che ora ne danno invece 14,430.89. (7)

Allora lire 3724.56 andavano in ispeze di amministrazione e in pesi forzosi, fra i quali erano compresi i maritaggi, le messe, la prestazione annua al Conservatorio e alcuni sussidii ordinati dal Tribunale misto a vedove di militari, all'Accademia militare, all'Orfanotrofio di Cosenza e alla Banda militare. Il rimanente della rendita, cioè lire 3750.08, si dispensava in sussidii di denaro, di vesti e di medicamenti a povere famiglie *vergognose*, e in elemosine pubbliche mensuali.

Per queste distribuzioni i governatori si servivano di un oratorio, cominciato a costruire accanto alla chiesa di S.^a Maria *mater gratiae* dalla Confraternita di San Ignazio, e condotto a termine nel 1727 dal Monte di Pietà. Ivi « col dare ai poveri il sovvenimento temporale non si tralascia ancora da essi governatori darli « soccorso per la vita spirituale, istruendoli nelle cose « importanti alla nostra Santa Fede, con farli pure « prima di ricevere le limosine recitare in esso oratorio qualche divota orazione disporli alla frequenza « dei sacramenti ed in altre opere virtuose. » (8)

Ora si spendono lire 4,511.39 per tasse, spese di amministrazione e pesi ereditarii, e 9158.74 sono distribuite in elemosine a persone il cui bisogno costi indubbiamente ai governatori del Monte.

III. — Il Monte del Gesù ed altre confraternite.

Erano scorsi ventisei anni dalla fondazione del Monte di Pietà, quando nella chiesa della Portasanta fu raccolta la confraternita del Gesù. L'altra, che col titolo di S.^a Maria della Misericordia nel 1562 ufficiava, come abbiamo visto, in questa chiesa, si era già disciolta, e l'Università, patrona *ab antico* della Portasanta, ne concesse l'uso alla nuova confraternita (9). Si componeva questa di cittadini andriesi appartenenti al primo e secondo ceto, nobili cioè e civili, nel numero determinato di quarantadue, dei quali non più di sette sacerdoti. Dovevano i confratelli avere almeno 25 anni ed essere « nella vita morigerati et cattolici, talchè non conviene, « che nella fratellanza ci siano giocatori, concubinari « e biastematori, perchè a chi appartiene di esser vero « esemplare di bene operare, non conviene che sia manifesto scandalo alla gente. »

Erano governati, secondo gli statuti compilati nel 26 dicembre 1568 coll'approvazione di Monsignor Luca Fieschi vescovo di Andria, da un priore e da quattro consiglieri, i quali avevano l'aiuto di un tesoriere e di un cancelliere. La loro elezione aveva luogo l'8 ottobre, festa di S.^a Maria di Portasanta: duravano in ca-

rica un anno, e non potevano essere rieletti prima che scorresse un altro anno.

Vi era pure un correttore « sacerdote degno di reverentia, dotto, costumato, et prudente » il quale « habbia non solo a corrigere et reprendre li viti et « errori della compagnia, ma ammonirne et insegnarne « la via che ne conduce al segno ove tutte l'opre dei « fratelli si devon drizzare. » Il quale segno era duplice: l'adempimento in comune dei doveri religiosi e la carità verso il prossimo. Doveva questa esercitarsi più specialmente in beneficiare i poveri, gl'infermi, i carcerati e i condannati all'estremo supplizio. Due fratelli visitatori assumevano informazioni sui bisogni di queste quattro categorie di indigenti e ne riferivano al priore ed ai consiglieri, i quali, quando il soccorso era urgente e non oltrepassava i cinque carlini, provvedevano subito; negli altri casi domandavano il consenso dei confratelli riuniti in capitolo in numero non inferiore a tredici.

Non vi è alcuna memoria, nei documenti della Confraternita, da cui possa rilevarsi quante volte e per quali persone l'assistenza dei condannati a morte fosse stata praticata: è probabile ad ogni modo, che ciò avvenisse raramente.

Lo statuto prescriveva, che al Priore spettava nominare due fratelli idonei a tale ufficio, i quali, vestiti col camice bianco e accompagnati processionalmente dagli altri fratelli, dovevano condursi alla prigione. Là passavano la notte in compagnia del condannato per rendergli i conforti opportuni ed esortarlo alla rassegnazione. Il giorno seguente tutta la Confraternita si recava di nuovo alla prigione, per accompagnare il condannato, cantando a voce bassa il *miserere*, fino al luogo del supplizio. Ivi uno dei due fratelli destinati a confortare il condannato saliva sul patibolo con lui, gli faceva baciare il crocefisso e gli suggeriva le orazioni, mentre gli altri fratelli, inginocchiati all'intorno, cantavano i salmi. Compiuta la giustizia, si raccoglievano elemosine, parte delle quali si spendevano in messe per l'anima del giustiziato, e parte si distribuivano ai poveri. Caduta poi la sera, col consenso del magistrato della città e del Capitolo della Cattedrale, al quale era affidata la cura parrocchiale, i confratelli andavano a raccogliere il cadavere per seppellirlo in una fossa scavata nella chiesa di Portasanta. (10)

Tutto ciò era fatto da principio coi denari, che due fratelli ogni giorno festivo accattavano per la città. Ma ben presto cominciarono le donazioni, e prima fra tutte quella di Francesco Romentizzo, che legò alla Confraternita metà del suo patrimonio, col peso di concorrere alla concessione di un maritaggio annuo di 30 ducati col Monte di Pietà. Nel 9 novembre 1601 la Confraternita ereditò i beni di Riccardo Vallerio, che istituì un maritaggio di egual somma, e nel 1621 quelli di Giuseppe de Patronis colla stessa disposizione.

Anche nei criterii di amministrazione di questa Confraternita avvenne lo stesso mutamento osservato nel Monte di Pietà, quasi nello stesso tempo e collo stesso

vantaggio. E i governatori del Gesù non si contentarono di prendere dei beni stabili in pagamento dei canoni, e di non fare nuove concessioni a censo perpetuo: si spinsero anche più oltre. Nel 1645 comprarono da Pietro Vitagliani, erede del dottore in legge Giulio Cesare Vitagliani, il territorio detto *lo Gorgone de Stricchio* pel prezzo di 3172 ducati. (11)

Al principio del secolo seguente questo potere rendeva un trecento ducati all'anno, la sesta parte dei quali fu assegnata nel 1716 al Conservatorio dell'Immacolata Concezione, fondato, come si dirà in appresso, dal Vescovo Adinolfi.

La rendita generale della Confraternita raggiungeva nel 1785 le lire 3108.40, e nel 1803 le lire 3736.82: ora è di lire 14,167.67. Si spendevano, nel 1803, 2129 lire per l'amministrazione, le tasse, il mantenimento ed il culto della chiesa, la prestazione al Conservatorio ed i maritaggi; e le restanti 1607 lire si distribuivano ai poveri, ai malati, ai carcerati « come ancora ai poveri pellegrini che si portino visitando i santi luoghi. » (12)

Un nuovo indirizzo fu dato verso il 1870 a questa opera pia, che mutò il suo titolo di Arcicongrega in quello di Associazione Monte di Gesù. Si accoglie ora un numero indeterminato di soci, che sono distinti in tre categorie: effettivi, funerarii ed onorarii. I primi costituiscono l'associazione, ne amministrano le rendite e dispongono del loro impiego, mentre i secondi sono uniti dal vincolo del mutuo soccorso nelle onoranze e spese funebri. Sono state abolite tutte le spese per le feste di sola pompa esteriore, pur conservando il culto nella bella chiesa di Portasanta; e nei limiti concessi dalle disposizioni dei testatori, una parte delle rendite è stata invertita nella fondazione di scuole serali, che sono tuttora in fiore. (13)

Tra le molte altre confraternite istituite nelle chiese di Andria alcune impiegavano una parte delle loro rendite o delle prestazioni dei confratelli nell'esercizio della carità e serbano tuttavia questo pio costume. È buono rammentare in primo luogo la Confraternita della Concezione eretta nel 1577 nella chiesa di S. Maria Vetere, e che, non so per quale causa, ebbe una breve vita. Suo scopo era di assegnare doti di trenta ducati a « zitelle, purchè habino vinti anni compliti » che siano onorate e nate da parenti onorati, e di « queste le più povere e mendiche della città. » (14)

Nel 1605 fu fondata la Congregazione della morte sotto il titolo di S. Maria della Natività nella chiesa di S. Sebastiano, patronato anch'essa dell'Università. Fu composta in gran parte di artigiani, per impulso dato da alcuni fratelli della Congrega del Gesù, che ne formarono il primo nucleo: D. Giovan Donato Aybar, D. Giulio Cesare Volpicella, e il chierico Riccardo dello Monaco. Nel 1606 la Università donò alla nuova Congregazione « tutte le contumacie seu pene civili » che dovea conseguire « da 10 anni in qua da forastieri, atteso da quelli l'Università non ne ha mai percepito cosa alcuna. » Alcuni legati furono rimasti nel 1647 da Arcangelo Nuzzi, nel 1722 da Lucio Conte,

nel 1730 da Angelo Conte, e nel 1762 da Antonio Corposanto. Ora la Congrega ha poco più di tremila lire di rendita, delle quali 855 sono adoperate per la beneficenza. (15)

Meritano pure una menzione la Confraternita del Carmine nella chiesa di S. Nicola, che dava 10 ducati all'anno ai poveri e pellegrini, quella della Concezione nella stessa chiesa, che oltre le solite elemosine concedeva ogni tre anni un maritaggio di 30 ducati per legato di Orazio de Terris, e il Santissimo della Cattedrale nel 1797 teneva segnato nel suo bilancio 40 ducati da distribuirsi ogni anno ai poveri ed ai pellegrini « che capitano con commendatizie del Ministro Acton. » (16)

IV. — Gli Orfanotrofi.

Quando, per l'uccisione di Fabrizio Carafa, secondo Duca di Andria di questo nome (17), e durante la minorità di suo figlio Antonio, il governo feudale della città cadde nelle mani della vedova Maria Carafa dei principi di Stigliano, gli andriesi godettero i benefici di un dominio mite ed intelligente. La buona Duchessa si studiava di non far sentire ai vassalli il peso della soggezione feudale e si serviva del suo potere per beneficiare in tutti i modi gli indigenti. Non meno di cinquantamila lire all'anno ella profondeva in Andria per opere di beneficenza, rese anche più accette dal garbo squisito che ella poneva nel soccorrere (18). Ma verso il 1605 D. Antonio, giunto in età maggiore, successe nel retaggio paterno, e la pia Duchessa prese nell'anno seguente il velo di monaca nel convento della Sapienza di Napoli, dove poi morì nel 1613.

Il nuovo Duca, giovane d'animo irrequieto e prepotente, intraprese contro Monsignor Antonio Franco, che era venuto nel febbraio del 1604 a reggere la cattedra di Andria, una fiera lotta giurisdizionale. Non è questo il luogo di esporre le ragioni e narrare i particolari, alle volte ridicoli, ma più spesso crudeli, di una tale contesa (19). Bastano pochi cenni per mostrare quanto dovessero rimpiangere allora gli andriesi il mite governo della Duchessa madre. Gli ufficiali del Duca oltrepassarono subito ogni segno di moderazione: insultavano e percolavano nelle pubbliche vie i servi del Vescovo e gli impiegati della Curia; giunsero fino a ferire gravemente il Camerlengo Vescovile ai piedi di un altare nella chiesa maggiore, ed a minacciare nella stessa sua udienza il Vicario Generale D. Ferrante del Giudice che fu costretto a fuggirsene a Spinazzola.

Il Duca, che in segreto aveva spinto i suoi ufficiali a questi eccessi, fu costretto a sconfessarli in pubblico; ma animato sempre più dall'odio verso il Vescovo, gli suscitò contro i governatori dell'Università sulla quale col dritto usurpato dai suoi antenati della *subelezione*, egli aveva un grande, per non dire assoluto, potere. La città si divise allora in partiti e nacquerò risse sanguinose e tumulti. Il Vescovo fu costretto a rifug-

girsi a Napoli, dove presso il Consiglio collaterale fu iniziato un procedimento, che dopo molte vicende si chiuse con un accordo, dal quale fu regolato l'esercizio delle due giurisdizioni in Andria.

Ad indurre il Duca a più miti consigli contribuirono certo le esortazioni di suo fratello Vincenzo entrato fin dal 1604 nell'ordine gesuitico, del quale fu poi Generale dal 1646 al 1649. Nel 1608 egli era molto giovane, ma già noto per le sue virtù. Fece a piedi la strada da Napoli ad Andria, e qui si trattenne alcun tempo, dandosi con più ardore dell'usato alle pratiche di pietà. Si sforzava di sopperire ad ogni bisogno dei poveri, e andava limosinando per essi dai cittadini agiati (20). Si direbbe, che volesse far dimenticare i trascorsi a cui il fratello si era lasciato andare, e per renderne più manifesto il ravvedimento, lo spinse a fondare un orfanotrofio (21). Fu questo stabilito nella casa che ancora si vede poco lungi dalla chiesa di S. Domenico al principio della strada detta allora del *Pennino* ed ora Tommaso de Liso (22). Vi era accanto la chiesetta di S. Caterina, che fu annessa al pio ritiro, dove un certo numero di povere orfane erano educate a spese della famiglia ducale. Ma questa istituzione non durò a lungo. A Monsignor Alessandro Strozzi, eletto Vescovo di Andria nel 1626, non pareva conveniente, che l'orfanotrofio stesse nell'assoluta dipendenza della corte ducale, e pretese che gliene fossero consegnate le chiavi. Dopo il rifiuto del Duca, promosse presso l'Arcivescovo di Trani un giudizio, che non si sa come andasse a finire. È probabile, che per evitare un nuovo conflitto si ricorresse all'espedito di non dare ragione ad alcuno dei contendenti, giacchè l'anno seguente il Vescovo fu trasferito a S. Miniato e dopo quel tempo non si trova più memoria dell'orfanotrofio.

Al principio del secolo seguente la mancanza di una simile istituzione era lamentata dal Vescovo Nicola Adinolfi. Comprò egli per 2000 ducati nel 1714 il palazzo dei de Excelesis, alla via detta anticamente la *plancata* e ora Flavio de Excelesis, dal Convento del Carmine che ne aveva creditato i beni (23), e coll'aiuto di Aurelia Imperiale di Francavilla, vedova sin dal 1707 di Fabrizio Carafa Duca di Andria, fondò il Conservatorio dell'Immacolata Concezione. Col suo codicillo poi del 15 luglio 1715 legò alla nuova istituzione un capitale di 4000 ducati da pagarsene la rendita dal suo erede il Monte dei Poveri Vergognosi di Napoli, e prescrisse il suo ordinamento. Volle che le ricoverate vestissero l'abito domenicano e che, ad esse soprintendessero il Vescovo, due sacerdoti, uno del Capitolo di S. Nicola e l'altro di quello della Cattedrale, e il priore della Confraternita del Gesù. (24)

All'erezione del Conservatorio concorse pure l'Università ed il Monte di Pietà, il quale diede mille ducati. Altre rendite ebbe dal notaio Menduni, dall'abate Anelli e da Sebastiano Spagnoletti, come si è già detto. (25)

Un nuovo orfanotrofio fu fondato da Monsignor Giovan Giuseppe Longobardi nel 1855 in una casa accanto

alla chiesa della Madonna delle Grazie. Furono spese per la fondazione ducati 4411.09, ed è ora mantenuto con un legato rimasto dallo stesso Longobardi e con un assegno fattogli dal presente Vescovo Federico Maria Galdi. Sono ricoverate circa ventisei orfane sotto la direzione delle suore stimate.

V. — Il cumulo di S. Riccardo ed il Monte Morselli.

Ettore Carafa, Duca di Andria, Gran Siniscalco del Regno e Cavaliere di San Gennaro, aveva in donna Francesca Sprevara dei duchi di Bovino, una moglie molto prolifica; ma per disgrazia dopo vari anni di matrimonio nessun figlio maschio era ancora nato. I due coniugi si votarono allora a S. Riccardo patrono della città, promettendo di arricchire la sua cappella con una donazione.

Verso il 1737 il loro desiderio fu esaudito; ma l'erede che essi chiamarono Riccardo morì ancor bambino l'11 gennaio 1739. Con tutto ciò mantennero la promessa, e ne furono premiati: il 13 gennaio nasceva quell'altro Riccardo, che fu padre di Ettore, giustiziato a Napoli nel 1799.

Don Ettore Carafa seniore donò dunque nel 1739 alla cappella di S. Riccardo, nella chiesa cattedrale, una *massaria* di quarantanove tra vacche e giovenchi, assegnandole un pascolo, e assumendosene tutte le spese. Ogni anno dovean venderli le vacche scartate e i giovenchi atti al lavoro, e il ricavato mettersi a negozio « comprando grani, orzi, ogli e qualunque altro capo di robba, che con venderli ne possa nascere il maggior vantaggio ed utile di suo glorioso santo. »

Cumulato così un capitale, che rendesse un seicento ducati annui, si dovevano vendere gli animali che ancora sopravanzassero, e coi denari riscossi abbellire la cappella.

La rendita poi doveva essere adoperata nella formazione di due maritaggi da concedersi l'uno il 23 aprile e l'altro il 9 giugno a povere giovinette andriesi, nelle spese occorrenti al culto della cappella, e in alcune elemosine.

Del governo della nuova istituzione dovevano far parte il Priore di S. Riccardo, in quel tempo D. Domenico Giorgi, e tre cittadini andriesi, che nominò lo stesso donatore: il dottor Domenico Friuli, Sebastiano Spagnoletti e il notar Vito Domenico Menduni. Dispose inoltre, che alla morte di alcuno di essi, ne fosse scelto un sostituto dal Duca o suoi eredi su tre persone proposte dagli altri governatori. Riserbò alla sua famiglia il dritto di rivedere i conti e di intervenire quando vi fosse parità tra i voti dei governatori.

Questa istituzione, che nella sua forma affatto privata continua tuttora a prosperare, ebbe nel 1846 un nuovo incremento, quando ai suoi governatori fu affidata da Vincenzo Morselli l'amministrazione dei suoi beni, e l'incarico di concedere dalle rendite cinquantatre doti ogni anno a povere orfane o proiette. (26)

VI. — Monte dei pegni e di prestanze agrarie.

Nel 1852 fu promossa una pubblica sottoscrizione per fondare un istituto che venisse in aiuto degli agricoltori con piccoli prestiti su pegni e su derrate. Furono subito raccolti con oblazioni spontanee del Vescovo Giovan Giuseppe Longobardi e di tutte le famiglie agiate ducati 1300.86 pel Monte dei pegni e ducati 220.60 per quello di prestanze agrarie; ma scorsero alcuni anni prima che, compilati e approvati gli statuti, la istituzione avesse vita. Ciò avvenne nel 1858. Il Monte dei pegni assunse il nome di Ferdinando II e il Monte di prestanze agrarie quello di D. Francesco d'Assisi: entrambi erano amministrati da una commissione di tre cittadini presieduta dal Sindaco. Fu stabilito, che i prestiti su pegni non fossero minori di cinque carlini nè maggiori di quindici ducati, e che il capitale del Monte frumentario si impiegasse in prestiti di sementi, ed in anticipazioni sui prodotti dell'agricoltura.

Il 1.º febbraio 1879 i due Monti furono trasformati in cassa di risparmio con aumentarsi il capitale a diecimila lire. (27)

GIUSEPPE DI FRANCESCO CECI.

(1) V. doc. VI.

(2) V. doc. VII.

(3) Il Prevosto PASTORE, nelle sue *Memorie* (lib. II, cap. X) chiama il governatore Consalvo Fernandez de Torres, attribuendogli per uno sbaglio di penna una parte del nome del feudatario Consalvo Fernaz de Cordova, che successe a Ludovico Duca di Andria. Il Durso (*Storia*, p. 153 e seg.) copia quasi colle stesse parole questa narrazione, e allo sbaglio del buon Prevosto ne aggiunge un altro, facendo venire in Andria il de Las Torres nel 1515, mentre in quel tempo e fino all'incendio messo alla città dal Lautrec era governatore un Giovanni Molina da Valenza.

(4) Sei volumi della scheda di questo notaio si conservano, tra le poche salvate alla distruzione, nell'Archivio Notarile di Trani. Comprendono con molte interruzioni gli atti dal 1720 al 1745.

(5) Prende la contrada questo nome dall'antico villaggio di *Cicalia*, del quale la prima menzione si trova in una carta dell'843, pubblicata dal compianto Arcangelo Prologo nelle *Carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani*, doc. II. Non si sa quando questo villaggio sia stato abbandonato dai suoi abitatori, ma ciò avvenne certamente prima del 1381. In un atto stipulato il 17 ottobre di quell'anno, conservato tra le pergamene dell'Archivio di S. Nicola di Andria, Cicalia apparisce soltanto come denominazione di un territorio.

(6) Vedi per tutte queste donazioni i documenti segnati al N. VII.

(7) V. i doc. VIII e XIV. Non tengo conto, naturalmente, dei nuovi lasciti del Laginestra e del Fortunato.

(8) Dall'Introduzione al *Cabreo o Registro dei beni e ragioni del Sacro Monte delle opere di Pietà della città di Andria*, ecc. ecc. Il 30 gennaio 1727 per mano del notaio Vito Domenico Menduni fu stipulata una convenzione tra D. Nicola D'Ursi, Cantore della Cattedrale, D. Riccardo Cataldi del Capitolo di S. Nicola, e il mag. Carlo Iacobi, Governatore del Monte di Pietà, il sac. Domenico Pe-

tosì del Capitolo della Cattedrale, deputato della chiesa di S. Maria *mater gratiae*, e Francesco Antonio Trabacco, Prefetto della Confraternita di S. Ignazio. Si stabilì che il Monte di Pietà doveva condurre a termine l'oratorio, cominciato a costruire dalla Confraternita di S. Ignazio, accanto alla chiesa di S. Maria *mater gratiae*, doveva cioè compiere la volta e tutti i lavori da falegname e di decorazione. I Governatori del Monte avrebbero perciò il dritto di tenere l'oratorio per sede delle loro riunioni, per la distribuzione delle elemosine e dei maritaggi, e i confrati di S. Ignazio dal canto loro continuerebbero ad officiare nel detto oratorio. Sciogliendosi la convenzione il Monte avrebbe il dritto ad essere rifatto della spesa erogata. Questa raggiunse i duecento ducati.

(9) Cito, fra le tante prove, lo stemma dell'Università che si vede scolpito nella chiesa coll'iscrizione: *Jus patronatus universitatis civitatis Andriae, 1571*; il catasto onciario del 1753, dove è segnato il beneficio di S. Maria di Portasanta, di patronato dell'Università, consistente in una casa sotto la sagrestia di S. Nicola, del quale era investito D. Domenico Antonio Giorgi, Priore di S. Riccardo; e la relazione del Giudice Pantaleo de Candia del 15 marzo 1777 sui luoghi pii di Andria, nella quale è questa nota: « Nella chiesa di Portasanta di *jus patronato* di questa Università, annessa al Convento di S. Giovanni di Dio, è la congrega del Gesù ». — Arch. di Stato di Napoli: *Catasto onciario, Provincia di Bari, Andria*, vol. IV; e *Tribunale Misto, Relazioni dei Governatori*, vol. 249.

(10) Quanto si narra sull'origine e l'ordinamento della Congrega del Gesù risulta dai documenti dell'Archivio di Portasanta, gentilmente comunicatimi dall'odierno Presidente Onorario di quell'associazione Comm. R. O. Spagnoletti, dotto cultore degli studi patrii. Il PASTORE dà pochi cenni della Congrega del Gesù, che egli dice già esistente al principio del 1400 (*Memorie* cit., cap. XVII del libro I). Più diffusamente ne parla il Durso nell'XI cap. della sua *Storia*. La Congrega fu fondata secondo lui, fin dai tempi Svevi, e dedicata all'Annunziata. Disciolta per alcune discordie col Capitolo della Cattedrale, fu ripristinata nel 1532 per opera dei Padri Gesuiti Mario Morselli e Fulvio Butrio col titolo dell'Annunziata e del Gesù. Il numero dei fratelli, essendo indeterminato, al principio del XVII secolo era tanto cresciuto, che una parte di essi fu ricoverata nella chiesa di S. Sebastiano, per la qual cosa ebbe origine la Confraternita della Morte. Ma il Durso non riporta alcuna fonte per tutte queste notizie, contraddette, come si è visto e si vedrà in seguito, dai documenti, nei quali vedi in appendice sotto i numeri IX e X.

(11) Quasi 270 ducati al carro, giacchè Stricchio conteneva 11 carra e 15 versure. L'istrumento fu stipulato l'8 settembre 1645 in Andria dal notar Alfonso Gurgo: intervennero come deputati della Confraternita Bartolomeo Tesoriero, Andrea Picentino e Riccardo del Monaco. Vi sono inserite due conclusioni della Confraternita, di cui allora era Priore il not. Alfonso Gurgo, del 7 giugno e del 6 dicembre dello stesso anno.

(12) V. doc. XI e XIV.

(13) Il nuovo statuto, compilato da R. O. Spagnoletti, mentre era Presidente dell'Associazione il Dott. Vincenzo Leonetti Troia, fu approvato con decreto reale dato a Firenze il 18 settembre 1870. Conf. ANTONIO JATTA, *Le Opere pie del circondario di Barletta*, Trani, V. Vecchi, 1889, p. 22.

(14) Un libro di conclusioni di questa Confraternita si conserva nell'Archivio Vescovile. Va dal 1577 al 1605. Lo statuto trascritto-

nelle prime pagine ha questo titolo: *Capitoli, Ordini e Stabilimenti della venerabile Confraternita della SS. Conceptione eretta nella città di Andria, nell'altare de la Conceptione posto dentro la chiesa di S. Maria Vetere, per il modo di maritare le orfane e zitelle della città predetta del consenso, licenza et autorità di Mons. Ill.mo et Rev. Luca Fieschi, Vescovo della città di Andria.*

(15) Vedi il *Cabreo della Congregazione della Morte sotto il titolo di S. Maria della Natività eretta nella chiesa di S. Sebastiano*. Conf. PASTORE, *Memorie cit.*, lib. II, cap. XIV, e DURSO, *Storia*, p. 79.

(16) Arch. di Stato di Napoli. Stati discussi del Tribunale Misto, vol. 160.

(17) Fu sorpreso in adulterio con Maria Davalos, e trucidato con lei dal marito Carlo Gesualdo, Principe di Venosa, il 27 ottobre 1590. Una narrazione minutamente circostanziata della tragica fine dei due amanti, che commosse in quel tempo tutta l'Italia, è nel *Discorso secondo della dimora di Torquato Tasso a Napoli* di CARMINE MODESTINO. Napoli, 1863, p. 48 a 79.

(18) Un vivo profilo di questa santa donna è nel recente libro di R. O. SPAGNOLETTI: *Gli Andriesi illustri*, Trani, V. Vecchi, 1891. Conf. SGAMBATI: *Vita di Maria Maddalena Carafa, Duchessa di Andria*, Roma, 1654; BARTOLI: *Vita del padre Vincenzo Carafa, Generale dei Gesuiti*; MAGGIO: *Vita della Venerabile Madre Maria Carafa, fondatrice del Monastero della Sapienza*, Napoli, 1630.

(19) Nè forse potrei farlo colla dovuta imparzialità, giacchè, la sola fonte che io finora conosca per questi fatti è una relazione, largamente corredata invero di prove e documenti, fatta per conto di una delle parti. È un grosso volume, che si conserva nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale, ed ha questo titolo: *Relatione della persecutione patita da Mons. Antonio Franco Vescovo di Andria in quella sua chiesa, dalli 25 di novembre 1603 che fu eletto Vescovo per tutto li 6 ottobre 1608; nella quale tutto quello che si riferisce puntualmente si prova con scritture e testimoni autentici. Composta in Roma per ordine dei Superiori per del Signore et istruttione di tutti i Vescovi et in particolare delli successori di esso Mons. Antonio Franco, nella detta chiesa di Andria.*

(20) Conf. la cit. *Vita* del BARTOLI, e SPAGNOLETTI, *Gli illustri Andriesi*, p. 51 e seg.

(21) V. PASTORE, *Mem. cit.*, lib. II, cap. XV. Il Durso a p. 146 della *Storia* che la famiglia Mione in tempi più antichi avea fondato un orfanotrofio al basso del *Pennino*, accanto alla casa poi del Canonico Zagaria, che al principio del seicento trovavasi abbandonato.

(22) Questo illustre magistrato nacque il 28 dicembre 1764 nella casa appunto dove prima era l'Orfanotrofio.

(23) L'istrumento di compra fu rogato dal notaio Donato Menduni il 29 giugno 1714.

(24) PASTORE, *Mem.*, lib. II, cap. XV; DURSO, *Storia*, p. 158.

(25) Istrum. del 12 marzo 1717 per not. Giuseppe Nicola Bellapianta.

(26) Rendo al presente Priore di S. Riccardo, Mons. Stefano Porro, i dovuti ringraziamenti per la comunicazione fattami dell'atto di donazione del Duca di Andria del 7 luglio 1739, e del testamento del signor Vincenzo Morrelli stipulato il 15 febbraio 1843 dal notaio Luigi Intonti.

(27) V. doc. XII e XIII.

Racconti, Novelle, Bozzetti

UN NASO

(dallo spagnolo Don Manuel Breton de los Herreros)

— Permetti che mi ti segga a costo, bella montanina?

— Molto volentieri. Anzi, ti ringrazio di eleggere il mio fianco tra quelli di tante bellezze che splendono nel salone. Mi conosceresti, per caso?

— No, finora no; ma potrebbe darsi benissimo, non ti riconosciessi nè meno se tu ti levassi la maschera. E che importa? Quando tu lo voglia, possiam cominciar stanotte a conoscerci e a farci amici. Le conoscenze che si fanno in un ballo in maschera, non sogliono essere le peggio.

— Ma soglion fare bruttissimi tiri.

— Non dico di no; chè alcuni n' han giocato anche a me. Per altro.....

— E alcuni n' avrai anche fatto.

— No. Poco può ingannare chi è solito di presentarsi da per tutto, non eccettuati i balli di carnevale, e faccia scoperta.

— Infatti, tu non hai ragione di nasconderla; e non di tutti gli uomini si può dire il medesimo.

— Grazie, amabile montanina. Tu mi conosci dunque.

— Sì, di vista. M' han detto che sei poeta. Vuoi tu farmi dei versi?

— Te li farò, se lo desideri; che mi son sempre vantato d'esser compiacente con le signore: ma prima, voglio sapere il tuo nome.

— Dammene qualcuno pur che sia: Fillide, Laura, Filena: uno che ti paja poetico. Io non ho a dirti il mio vero nome, bensì il primo che mi viene; e però, è meglio che tu stesso te lo finga a tuo piacimento.

— Ma senza vedere, almeno, il viso di cui devo levare a cielo le bellezze; senza conoscere il dolce soggetto delle mie ispirazioni?

— Ed è un poeta, che dice questo? A voi altri, che vivete sempre nelle regioni sconfinite dell'ideale, che vi fa la presenza dei soggetti del vostro culto? Io per me, non mi fido tanto del mio viso, nè la tua immaginazione mi par tanto sterile, che m'arrischi a smascherarmi.

— È vero che noi altri poeti, poichè tu mi vuoi mettere in questo numero, sogliamo vagar con la mente negli spazii immaginari; ma non ci alimentiamo d'illusioni soltanto noi; e di me, so dirti che, quando si tratta di piaceri, sto e starò sempre per il reale.

— E qual piacere puoi tu riprometterti dal veder il mio viso?

— Il piacere d'ammirarlo, se è grazioso come io me l'imagino; il piacere d'adorarti.....

— Sempre l'adorazione su la bocca, è un gran dire. Voi altri poeti, meritereste d'essere esiliati da ogni repubblica cristiana e ben costituita.

— Perchè, ben mio?

— Se dite ciò che il vostro cuore sente, per empîi idolatri; se il contrario, per impostori. Fai bene a venir senza maschera. Voi altri poeti non ne avete bisogno, per mentire. Siete sempre in maschera.

— Se la cosa sta così, per parte mia accetto molto volentieri una qualità che mi fa tanto simile al bel sesso.

— O che siamo tanto finte, noi altre donne?

— Sì, mascherina. In quanto a questo, non potete dire che gli uomini vi accusano senza fondamento: però, conviene confessare in pari tempo, che la vostra mancanza di sincerità proviene dalla gelosia e dalla tirannia degli uomini: e che le vostre finzioni, in generale, son degne di molta indulgenza, perchè vi ci costringe lo stesso desiderio di piacere a noi.

— Ma, possibile che non abbia a vederti il viso?

— Gli è un poco impossibile. Il desiderio di piacerti mi consiglia a restar mascherata.

— La tua conversazione è un desio; e ogni parola ravviva maggiormente la mia giusta impazienza di conoscerti.

— Che hai avuto bisogno di vedermi il viso, per superarlo pieno di bellezze? Non mi chiamasti, a bella prima, dolce soggetto delle tue ispirazioni? Credimi: e il tuo interesse e il mio s'oppongono all'atto di discendenza che tu cerchi d'ottenere. Fino a tanto che starò velata, son sicura d'udire dalla tua bocca frasi blande, a cui non son forse assuefatta: ma quando se ne vada dal mio viso la tocca protettrice, a Dio illusioni! La civiltà fredda, la musoneria succederebbe agli elogi, alle parole d'amore e alla tenera simpatia, che, se non ne vo altera, almeno mi diverte e fa contenta.

— Per me, codesta modestia è la riprova più evidente del tuo molto merito.

— Sì, mancandomi altri meriti, ho quello d'esser modesta..... dico male, d'esser sincera.

— Se potessi confonderti co' l'volgo delle femine, il crederti non mi costerebbe ora di molta fatica. Il carnevale non è altro che il rovescio della medaglia del mondo; e, senza dubbio, le signore, all'ombra della tocca che pare invitarle a mentire, fingono meno che co' l'proprio viso. Hanno così poche occasioni di dir la verità senza pericolo!..... Ma tu... Tu non sei brutta: lo posso giurare. A furia d'errori e disinganni, son pervenuto a acquistare un certo accorgimento, una certa tal quale perizia, circa a qualificar maschere. Non prendo granchi tanto facile, io. Oh! ho buon naso, io! (Dicendo ciò, avvertii nella mia interlocutrice un movimento come di maraviglia o di disgusto. M'imaginai che una frase tanto volgare avesse sonato male alle sue orecchie, e m'affrettai a scusarmi di non essermi espresso con quella civiltà ch'ella meritava; ma la mia montanina,

porgendomi la mano, tutta ridente, mi manifestò con somma grazia, che perdonava di buon cuore un *lapsus linguae* di così poco momento; e io continui): solo per una cosa mi dispiacerebbe tu ti smascherassi.

— Perchè?

— Perchè non mi sarebbe più permesso parlarti come a una montanina, come a una maschera. O che non è un dolore dover privarsi di questa amorevole familiarità, di questo delizioso darsi del tu, che permettono i balli di carnevale? Ora ti parlo, come si parlano gli amici intimi, i fratelli, gli sposi, gli amanti!

— E pure, s'io commetto l'imprudenza di cavarmi la maschera, tu scatterai come una molla, e a pena potrai proferire un freddo e sgraziato: la riverisco.

— Che gusto ci hai a mortificarmi! Che mi giudichi capace d'una sgarberia compagna? Voglio supporre, per un momento, che tu sia brutta, un orrore. Con la maschera che ora mi fa disperare, ti spoglierai delle attrattive della tua conversazione, di codesta voce che m'incanta, di codesta affabilità che m'incatena, di codesta grazia che m'innamora? Come mai può essere spiacente una donna, con tali doti? Se il tuo viso è brutto, e bene, io te lo perdono.

— Bada a quel che dici. Sarai più indulgente degli altri uomini, tu? Sarai dominato dall'amor proprio meno di loro? La bruttezza è, per voi altri, il delitto più grande di una donna.

— O io sono d'un'altra pasta, o tu calunnii gli uomini, montanina. Scioglila, via, cotesta maschera invidiosa della mia felicità; e vedrai come, non che intepidirsi, il mio amore aumenterà. E non la credere tanto arrischiata la mia proposizione. Dove può essere poi questa bruttezza con cui pretendi spaventarmi? Forse che non vedo la morbida eleganza della tua vita? Non stringo nella mia la tua bella mano? Non mi va innamorando il tuo piede gentile e leggiadramente piccolo? Non mi scoprono vezzi maggiori i palpiti di cotesto petto celeste? Non mi feriscono i raggi di cotesti occhi nerelli, affascinanti? O queste trecce d'ebano, che fanno un così bel contrasto co' l'vivo candore del tuo collo, di chi sono, se non tue? So elegger così male i moti del tuo capo, che non abbia già visto sorridere la tua bocca graziosa, divina?

— E pure, con tutte queste bellezze che esageri tanto, ti assicuro che sono un mostro; e che, se mi smaschero, ti verrà la pelle d'oca.

— Oh, no! Ma s'è impossibile.... Il tuo personale, i tuoi lineamenti....

— Che l'hai visti tutti?

— Posso dir di sì. Il naso è il solo... (Qui, m'interruppe con uno scroscio di risa). Tu ridi? Saresti forse..... camusa? (1).

(1) Il testo dice: Roma? che vuol dir *camusa*. E la donna risponde: *O Cartago*. Ho creduto così di rendere il gioco di parole.

— O cornamusa, che so io?..... Non t'arrischiare di verificarlo.

— No, non è possibile che un naso irregolare ed eterogeneo rompa la dolce armonia di tante attrattive. E, tutto sommato, accetto tutti i danni che mi possono venire dal favore che ti chiedo. Con codesta bocca, con codesti occhi, con codeste forme incomparabili.... io ti permetto d'essere camusa o nasona.

— Imprudente!

— O via, smascherati! E per me, spunti il Sole alle due dopo mezzanotte.

— Temerario!

— Mi costringerai a supplicartene ginocchioni? Mi esporrai a essere lo zimbello del ballo?

— Basta; bene, tu lo vuoi! E mi vedrai senza maschera. O che dobbiamo essere tanto deboli, noi altre donne?..... Ma, almanco, non siano le mani mie che aprano il vaso di Pandora. Ricevi dalle tue il gastigo della tua sciocca impazienza.

— Nient'altro? Oh gloria! Oh fortuna! Invidiatemi, o mortali! Datemi la lira, o muse! Son Pindaro, in questo momento, son Tirteo....

In questo momento, sei un insensato.

— Che rabbia! Non riesco a sciogliere codesto nodo... Lo taglierò... Ah! già è. Bell!....

— Non potei finir la parola, tanta fu la mia meraviglia, tanto il mio spavento, tanto il mio terrore. Che naso! Che naso!! Che naso!!! Non avrei creduto mai, che la natura fosse capace di arrivar fin lì, con il pleonasma, l'iperbole, l'amplificazione. Per dipingerlo, il sonetto di Quevedo:

« Erasi un uomo appiccicato a un naso »

sarebbe povero e scolorito. Non era un naso umano quello: quello era una barbabetola, una scimitarra, un pilastro, una piramide d'Egitto. Gran Dio! E dicono che la nostra patria si va rigenerando! E bene, come mai si permettono tuttora abusi così grandi? S'egli è giusto condannar tutto ciò si opponga al cammino lento, ma progressivo delle nostre istituzioni, tutto ciò che è intempestivo, tutto ciò che è *esagerato*; come mai non si dà una legge contro l'*esagerazione* dei nasi?...

In mezzo all'orrore che mi cagionava quel funesto cambiamento di scena, avrei voluto separarmi dalla nasuta montanina, senza incorrere nella taccia di villano. Feci sforzi incredibili, per preferire alcune frasi galanti... Impossibile! Se avessi avuto uno specchio innanzi a me, son sicuro che allora ci avrei visto la faccia d'un imbecille.

Per mia fortuna, la montanina, che aveva imparato, di certo, a rassegnarsi alla sua deformità e a tutte le sue tristi conseguenze, rideva stranamente, non so se della mia sconfitta o della sua propria. Questo mi dette animo a rizzarmi da sedere, co' l'pretesto d'andare a salutar un amico;

e senza osar di rimirarla, mi spicciai con un secco e scontento: la riverisco.

Il rossore mi metteva le ali a' piedi; la collera mi accendeva; mi mancava sotto il terreno, per fuggire; inciampavo nei mobili, nelle persone, in me stesso: e me ne sarei ito a casa mia, senza aspettar la carrozza, nè prendermi la cappa dall'armadio, se non mi avesse cagionato il medesimo dispiacere una fame tanto orrenda.... quanto il naso, la cui ombra offuscò la mia allegria. E volai alla credenza: m'impadronii d'una tavola, afferrai precipitosamente la lista, chiesi ciò che di più pronto mi potevano portare: mangiai, non già con appetito, bensì con ira, da quattro piatti diversi; e già stavano per recarmi il quinto, quand' eccoti che mi si siede dirimpetto... giustizia divina!... la stessa montanina, o per dir meglio, lo stesso naso che dianzi m'aveva messo orrore. Il mio primo impulso fu di levarmi su e correr via; ma la graziosa montanina mi pietrificò, dicendomi con una dolcezza infernale:

— Come! Ella se ne va, per non invitarmi a cena?

Io mi smarrii come uno scimunito... e il naso se la rideva; e, per mia sventura, non rideva il galante che l'accompagnava, e che avrei cantato, per potere sfogar contro lui il mio furore.

— Signora...

— Non le darò di molta spesa. Una tazza di ponce alla romana, e nulla più.

Tale sfacciataggine mi punse su 'l vivo, e risolsi di vendicarmene, burlandomi di lei.

— Ci avrei moltissimo piacere io, a offrirle qual cosa, signorina; ma temo codesto po' po' di naso non usurpi l'ufficio della bocca. E se lei non si leva la maschera, non so come....

— Non c'è più dubbio. Non dovevo bere con esso. Me lo toglierò.

— Come?... Che dic' ella?.... Poi....

In questo, stese la mano al suo naso, e... se lo strappò!!!...

Misero me! Era posticcio, era di cartone; e lasciò scoperto il suo, non meno grazioso e perfetto dell'altre fattezze del suo viso.

Come dipingere la mia vergogna, la mia disperazione, vedendo una creatura tanto avvenente, e rammentando la leggerezza, l'iniquità della mia condotta. Ero per chiederle mille perdoni, per piangere il mio errore, per baciare prostrato la polvere de' suoi piedi: ma la crudele porse il braccio al suo compagno, mi confuse con un'occhiata severa, e sparì dicendomi secco secco: *le bacio le mani*.

LODOVICO RAVASINI.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla Libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, via Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

NOTE VARIE

LE FESTE DI TRANI.

È già da qualche tempo che si parla di queste feste, le quali dovranno rallegrare la stagione balnearia nella nostra città, offrendo ai bagnanti, che vi si recheranno, un sollievo allo spirito ed alla vita fisica e materiale. Giornali di Napoli, di Bari, e anche d'altre città hanno annunziato queste feste con articoli pieni d'entusiasmo e con parole assai lusinghiere per la città nostra; del che noi non possiamo non essere lieti.

Noi non le abbiamo annunziate prima d'ora queste feste, sia perchè il nostro giornale esce a lunghi intervalli ed ha poca voce in capitolo nelle cose locali, sia anche, a dire il vero, perchè volevamo vedere qualche cosa di concreto e di sicuro prima di annunziare ai nostri lettori le *mirabilia* che si promettevano, e di invitarli a venire fra noi. Non è che noi dubitassimo del buon volere e dei forti propositi degli egregi promotori di queste feste; ma gli è che, con buona pace di Smiles e Lessona, *volere* non è sempre *potere*.

Ora però che qualche cosa di concreto c'è; ora che vediamo che il Comune, la Provincia, la Camera di Commercio, i privati, e forse anche il Governo — *quod est in votis* — concorrono e concorreranno a sostenerne le non lievi spese, noi non esitiamo più ad annunziare che le feste di Trani — a parte la *réclame* un po' spinta ed a parte pure le *grandi sorprese!* — saranno un fatto meritevole dell'attenzione dei nostri vicini, e li esortiamo perciò a venire fra noi, ove, oltre il refrigerio dei bagni nei belli Stabilimenti che si sono eretti, e specialmente in quello del nostro Tolomeo, troveranno di che passare delle liete giornate e delle più liete serate.

✱

Facciamo un po' di preventivo dei nostri, chiamiamoli così, *trattenimenti*, in questo mese e mezzo, e forse più, di stagione balnearia.

Prima di tutto, avremo Concerto musicale tre sere per settimana nella Villa, illuminata a luce elettrica, e quindi passeggiata e ritrovo di tutta la più eletta società tranese e non tranese. È innegabile che la nostra Villa, pel modo come è tenuta e per la sua posizione sul mare, offre la più bella passeggiata delle Puglie.

Avremo la *Mostra del Lavoro*, che per quanto limitata ai prodotti della città nostra, avrà pur sempre un'attrattiva per chi voglia conoscere cosa sappiamo fare in Trani di bello e di buono nelle industrie e nelle manifatture; e non facciamo per dire, ma si vedrà che sappiamo fare qualche cosa, e forse più di quello che da molti non si credeva. La *Mostra* verrà inaugurata il 19 corrente con un discorso dell'on. Bovio.

Sulla fine del corrente luglio avremo la festa del patrono della città, S. Nicola Pellegrino, colle relative luminarie, fuochi artificiali, bande musicali, ecc., ecc.

Fra il 24 e il 27 di questo stesso mese approderà al nostro lido una Sezione della Squadra navale, e ciò senza dubbio attrarrà una gran quantità di gente nella nostra città, perocchè non si presenti tanto facilmente l'occasione di visitare delle grosse navi da guerra e delle torpediniere, e di vedere la nostra brillante ufficialità e i nostri soldati di marina, che saranno come sempre cortesi nell'appagare la nostra curiosità: ai quali la città di Trani farà certo un'accoglienza festosa ed entusiastica, come ben diceva il nostro egregio Sindaco nel manifesto, con cui annunziava la concessione di questa fermata della Squadra per parte di S. E. il Ministro della Marina, dietro intercessione dell'on. Pugliese.

È questo un avvenimento di non lieve importanza, e che assicura, come dicevamo, alla nostra città un gran concorso di gente dalle città vicine.

Poi avremo, a quanto afferma il *Bios* di Napoli, una *invasione* di giornalisti, di poeti, di artisti napoletani, i quali pubblicheranno un *numero unico* e terranno conferenze e faranno il diavolo a quattro per divertirsi e far divertire. Fra gli altri, avremo fra noi quel gentile scrittore che è Francesco Curci, l'autore di *Profili e Novelle*, redattore del *Bios*, quello che fa la più grande, la più colossale, la più audace *réclame* alle nostre feste. — Rivedremo il simpatico maestro Mascagni, onore dell'arte italiana, il quale musicerà dei versi di Ferdinando Russo, il lodatissimo poeta dialettale napoletano, e versi e musica saranno dedicati proprio alle feste di Trani.

Ancora. Sui primi di agosto avremo una piccola esposizione di pittura alla quale concorreranno coi loro quadri e coi loro bozzetti artisti pugliesi e napoletani, Curci, Pastina, Parlagreco ed altri parecchi.

Si parla poi di accademie, di feste da ballo, di *festival* alla Villa..... Ma noi lasciamo da parte le cose probabili, e ci atteniamo alle cose certe, che son quelle cui abbiamo dianzi accennato.

E ci pare che basti.

✱

Da quest'anno dunque s'incomincia a rendere Trani una vera Stazione balnearia mediante quelle attrattive per le quali si son rese ormai famose le stazioni di Rimini, di Sinigallia, di Castellamare e di altre città poste come la nostra sulle rive Adriatiche.

È vero che qui fra noi siamo ancora lontani dal poter ottenere tutto quel *comfort* della vita, che viene apprestato dai comodi e ricchi alberghi, dagli eleganti caffè, dai teatri in azione, dalle strade e dalle piazze bene illuminate, e via dicendo. Ma tutto ciò verrà in seguito; a tutto ciò bisognerà pensare seriamente un altro anno e negli anni successivi se si vorrà che Trani diventi davvero una Sta-

zione balnearia costantemente frequentata da una numerosa colonia di bagnanti.

Per questo primo anno *inaugurale* s'è già fatto molto, e speriamo che tutto riesca a meraviglia.

Noi seguiremo dal nostro modesto posto l'andamento delle feste, e ne daremo contezza ai nostri lettori; al qual'uopo in questi due mesi pubblicheremo la *Rassegna* a più brevi intervalli.



Ed ora, per terminare, una parola di lode a cui spetta.

E spetta a Ferdinando Carcani, che è stato il primo ad *agitarsi* ed a chiamare a raccolta gli amici per fare *qualche cosa* a fine di ravvivare la vita tranese nella stagione dei bagni. Gli amici lo hanno seguito, e siccome da cosa nasce cosa, n'è venuta fuori la *mostra del lavoro*, e tutte le altre proposte che saranno tradotte in fatti.

Lode merita il Sindaco, sig. avv. Giuseppe Lomanto, per aver aderito ed appoggiato subito col suo nome e colla sua autorità l'opera del Comitato per le feste.

Che dire poi di Carlo Curci, che lavora da un mese instancabilmente per preparare la *Mostra*? Egli merita indubitamente tutta la gratitudine del paese.

Nè vanno dimenticati i signori barone d'Amelj, Luigi Ventricelli, avv. Protomastro, avv. Palumbo Vargas, avvocato Cautela, avv. Cutinelli, Pasquale Canfora, Sabino Bocassini, che fanno parte del Comitato, cooperando efficacemente alla riuscita delle feste.

E la riuscita non pare dubbia..... Coraggio, dunque, e avanti..... Savoja!

L'Avv. Pasquale Minutillo.

Non pretendiamo fare una biografia; ci mancherebbe il meglio, il tempo cioè, e, al momento, le notizie esatte. Vogliamo solo con questo breve cenno rendere omaggio ad un uomo, che con l'ingegno e l'operosità ha acquistato uno dei primi posti nel Foro delle Puglie — e congratularci con lui per le due belle vittorie riportate recentemente in Corte d'Appello, difendendo il Credito Fondiario del Banco di Napoli, contro la signora Cavalcante, e contro il signor Tibs Francavilla — due cause gravi per le quali l'avvocato Minutillo ha scritto delle *memorie* voluminose, pregevolissime, nelle quali sono svolte e risolte quistioni di dritto con tale copia di dottrina, e con ragionamenti così sodi, chiari e stringenti da far onore a qualunque illustre giureconsulto.

La stampa giuridica locale ha fatto le lodi più schiette dello strenuo difensore, riportando le sentenze che gli davano piena vittoria; cosa che faremmo volentieri anche noi se non vi si opponesse l'indole del nostro periodico.

Aggiungeremo invece poche notizie biografiche così come ci vengono alla memoria intorno all'avvocato Pasquale Minutillo.

Noi lo conoscemmo giovanissimo nel '69 quando faceva le sue prime armi nelle lotte amministrative di Bisceglie, sua città natale, e scriveva su quei giornali con quella vivacità e insieme quella serietà di propositi che sono nel suo carattere.

Di lì a poco lo vediamo, già laureato in legge, darsi alla carriera poco proficua dell'insegnante. Prima semplice professore a Canosa, passò poi a Foggia, Direttore delle Scuole Tecniche. Nel frattempo diresse un giornale scolastico (*La Scuola Tecnica*) e pubblicò un libro (1) che gli acquistò lodi e considerazione.

Così fu che qualche anno dopo, nel '72, venne dalla fiducia del Governo mandato a Cerignola quale R. Delegato all'Amministrazione di quella immensa Opera Pia che è il Monte Russo; incarico nel quale il Minutillo riuscì egregiamente, dando prova di non comune abilità amministrativa, e facendo emergere le sue molte cognizioni giuridiche in una relazione che alla fine della sua gestione presentò alla Deputazione Provinciale di Capitanata, e che poi pubblicò sotto il titolo *Questioni di dritto* (2), nella quale si manifestò quel valente scrittore ed esimio avvocato, che oggi tutti conosciamo.

Fu allora che egli, abbandonata definitivamente la carriera scolastica, si diede a quella dell'avvoceria, qui in Trani, ove in breve tempo il suo studio si rese fiorentissimo, ed oggi è uno dei primi per quantità di affari, e per meritata rinomanza.

L'avv. Minutillo, oltre all'aver ingegno e buoni studii, è un lavoratore indefesso, instancabile, fenomenale; ciò che spiega ed è causa anche, in parte, della rapida e fortunata sua carriera, nella quale accenna a progredire sempre.

Noi, che gli siamo amici di antica data, non possiamo non rallegrarci con lui; ed abbiamo voluto cogliere questa occasione delle sue due più recenti e splendide vittorie per rendergli pubblico omaggio del nostro modesto, ma sincerissimo plauso.

Nozze Carcano-Bianchi.

Nel giorno di S. Pietro, proprio quegli che ha le chiavi del paradiso, l'egregio nostro amico e distinto concittadino Duca Domenico Carcano andava sposo in Napoli alla signorina Emma dei baroni Bianchi, come già noi avevamo in uno scorso numero preannunziato.

Le bene auspiccate nozze furono accompagnate dagli auguri di tutti i parenti e di tutti gli amici e benedette da monsignor Danise, vescovo di Cajazzo. — Fu padrino alle nozze il signor Ferdinando Carcano per procura dello zio

(1) *Il diritto pubblico e il diritto privato dei popoli civili considerato rispetto allo spazio ed al tempo.* — Napoli, de Angelis, 1869.

(2) Tipi V. Vecchi, Barletta, 1875. — Un vol. di pag. 400.

cav. Tiberio — testimoni il barone Ottavio d'Amelj, il cav. Enrico Rosati, l'avv. Carlo Campione e l'avv. Amore.

La cerimonia riuscì lieta e splendida sia per il numero che per la qualità degli intervenuti. I doni ricchissimi e numerosi; alcuni veramente principeschi.

Dopo la cerimonia la coppia gentile è partita per Cava dei Tirreni a godersi la frescura e la tranquillità di quel piccolo paese, celebre per il suo clima, per la sua posizione incantevole e per la sua Abbazia.

Fra pochi giorni gli sposi saranno in Trani, ove li attendono l'affetto dei congiunti e le felicitazioni degli amici.

Apprendiamo con vivo rammarico la morte del cav. **Giacomo Arditi**, avvenuta or son pochi giorni a Presicce, sua terra natale.

Galantuomo di stampo antico e perfetto gentiluomo, egli era inoltre uomo dotto, ed appassionato cultore degli studi storici. Ha pubblicato parecchie opere pregevolissime.

Era collaboratore della *Rassegna*, che è dolentissima della sua perdita, e che riservandosi di parlare più lungamente di lui e delle sue opere, invia intanto alla famiglia desolata le sue più vive condoglianze.

Libri nuovi

La *Libreria editrice Galli* di Milano ha messo fuori molte novità letterarie, che costituiscono quasi l'avvenimento letterario della stagione.

Prima di tutto ci sono due volumi delle due più illustri scrittrici italiane: un soave e finissimo volume di versi della *Marchesa Colombi* (Maria Torelli Viollier) — *Lungo la vita* — e la 2.^a edizione di un forte volume di novelle della *Serao* che ha per titolo: *Dal vero*.

Un giovane scrittore, *Adolfo Maspes*, pubblica un buon romanzo: *L'Amante*. L'analisi psicologica e la riproduzione fedelissima della vita fanno di questa opera d'arte un libro vissuto.

Una che fa le sue prime armi in letteratura è la signorina *Genevra Speraz*, figlia della forte scrittrice che si cela sotto lo pseudonimo di Bruno Sperani, ed ha scritto un bello e simpaticissimo volume di novelle per i bambini: *Primi anni*.

La stessa *Libreria editrice Galli* ha infine pubblicato una per fetta e importantissima *Grammatica Latina* del dottore Avancinio Avancini, che, per la bontà del metodo, merita tutto l'incoraggiamento degli studiosi.

c. p.

Angelo Paolini. — MANUALE DI BANCA — Enrico Trevisini, Tipografo-Editore, Milano, 1891.

Il signor Paolini affronta con intierezza di forze coscienti la compilazione di questo piccolo manuale, il quale ha per iscopo di riunire per sommi capi le principali e più importanti notizie, che possono interessare coloro che si occupano di cose attinenti alle Banche.

E ci è ora mortale che, specie in queste nostre Puglie, sia uscito fuori del bosco selvaggio ove

Non fronde verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi sono, ma stecchi con toscò?

Voglio dire con ciò che questo manuale è opera non affatto inutile, e che deve essere nelle mani di tutti.

È diviso nei seguenti capitoli:

Generalità — Scambio monetario — Banche di emissione, di Deposito ed Istituti di Credito fondiario — Cenni sommari sulle Banche di emissione — Operazioni ordinarie delle Banche — Principali computi bancari — Stanze di compensazione — Avvertenze sulla cambiale e sul check — Parità cambiarie.

Nel trattare queste materie, l'Autore ha cercato appoggio nelle autorità più indiscutibili in tale genere di studi: questo è gran pregio dell'opera.

G. c. d.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.^o

Di recentissima pubblicazione:

ANDREA GABRIELI

SCENE PUGLIESE

(DAL VERO)

Un bel volume formato Lemonnier di pag. 200

LIRE 1.25

In TRANI si vende dall'editore V. Vecchi e dal libraio Catino; — in BARI alle librerie Francillo e Giuseppe Pesce di Bartolomeo; — in TARANTO alla libreria di Salvatore Mazzolino; e nelle altre città d'Italia presso i principali librai.